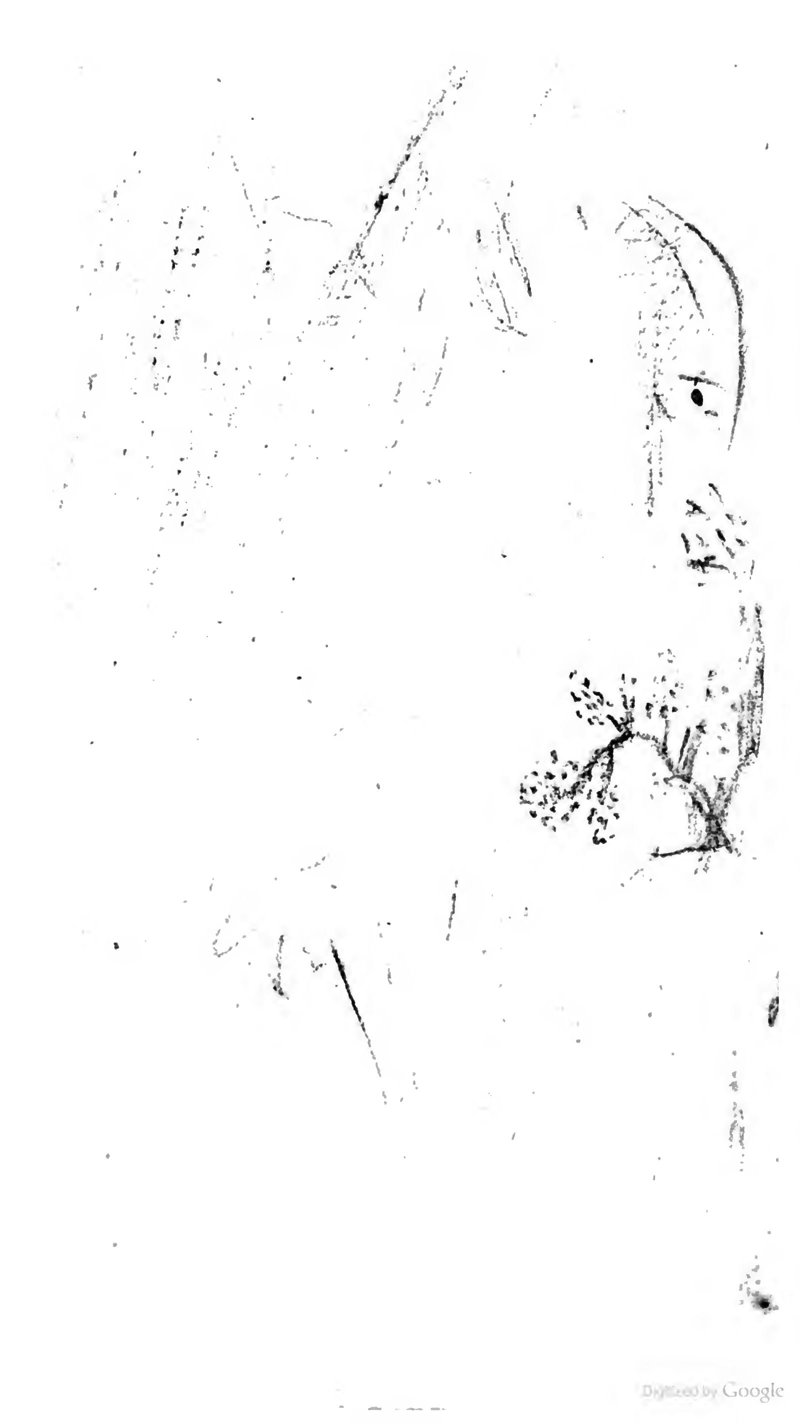
AMINTA FAVOLA BOSCARECCIA DI TORQUATO TASSO

Torquato Tasso, Pompeo Lapi, Giovanni Lapi







AMINTA
FAVOLA BOSCARECCIA
DI
TORQUATO TASSO



LONDRA 1780
si vende in Livorno pres-
so Gio. Tom. Masi e
Comp.

Ioan. Lapini et scul. Libur. 1780.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

ORAZIO MANN

BARONETTO DELLA GRAN-BRETTAGNA, CAVALIERE DEL REALE ORDINE DEL BAGNO, E INVIATO STRAORDINARIO DI S. M. B. PRESSO LA REAL CORTE DI TOSCANA.



ECCELLENZA

Se nel presentare al pubblico l' AMINTA di Torquato Tasso all' ombra del valevole Patrocinio di VOSTRA ECCELLENZA pretendessimo noi di render ragione de i motivi, che sono atti a giustificare

la noſtra ſcelta; i Voſtri meriti di cuore, e di ſangue, ed i Voſtri non ordinarj talenti ce ne fornirebbero i più abbondanti fondamenti: ma noi crediamo inutile queſt' impreſa, che offenderebbe la Voſtra modeſtia; e ci riſtringeremo ſoltanto a pregare l' ECCELLENZA VOSTRA, che gradiſca queſto noſtro omaggio, e ſi degni principalmente d' attribuirlo a quel riſpetto, che le profeſſiamo, e pieni di cui paſſiamo all' onore di dirci

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umiliſſimi ed Obbligatiſſimi Servitori
GLI EDITORI.



ARGOMENTO.



AMINTA, nobil Paſtore, fin dalla ſua puerizia divenuto amante di Silvia, Ninfa a lui e d'età, e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amoroſi, ſenza alcuna ſperanza di ricever ſoccorſo al ſuo male. Avvenne in questo mentre, che appoſtata Silvia da un Satiro al Fonte di Diana, e da quello legata ad un' albero; l' innamorato giovane avviſato ſubito del pericolo v' accorſe tanto a tempo, che facendo fuggire quel moſtro, liberò la Ninfa dalla forza, che le ſopraſtava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente ſperare, che con amoroſa gratitudine Silvia riconoſceſſe l' ajuto, che così opportuno aveva ricevuto da lui; eſſa in atto diſpettoſo ſparendogli davanti lo laſciò in termine,

che, se non era ritenuto, si dava mosso da disperazione la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperocchè poco dopo, nell' istesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitossi da una altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del Pastore, mossa a pietà, e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito Amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito; perciocchè la caduta, ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami, che da quella balza sporgeva in fuori, non

era ſtata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, laſciandoſi pel dolore cadere ſul corpo d'Aminta, e giugnendo volto a volto, con le lagrime, che ſpargeva in copia grande, gli ſmarriti ſpiriti ritornar gli fece. Onde queſti trovandoſi abbracciato con la ſua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l' inaſpettato piacere le forze, aſſicurato di dover da lei ricevere con le ſoſpirate nozze il premio dell' amor ſuo.

****

INTERLOCUTORI.



AMORE in abito paſtorale.

DAFNE compagna di Silvia.

SILVIA amata da Aminta.

AMINTA innamorato di Silvia.

TIRSI compagno d' Aminta.

SATIRO innamorato di Silvia.

NERINA Meſſaggiera.

ERGASTO, ovvero NUNCIO.

ELPINO Paſtore.

CORO di Paſtori.



P R O L O G O.

AMORE *in abito pastorale.*

CHi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra'grandi Celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno
Scotitor della terra il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggieri
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso, e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi respinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri,
E quinci vuol, che impieghi ogni mia forza;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l'armi

Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Sebben' ho volto fanciullesco, ed atti,
Voglio dispor di me, come a me piace:
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non l'ha, ma i preghi,
Ch'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde sovente ella mi cerca invano:
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io quì ne vengo:
Che questa, che par verga, è la mia face:
Così l'ho trasformata; e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,

Sebbene egli non ha la punta d' oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio omai con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è'l nome dell' alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce, e ne i diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che dintorno al core
L'ha ristretto il rigor dell'onestate,
E del virginal fasto: ed in quel punto,
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' Pastori festanti, e coronati;
Che già quì s' è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
In questo luogo appunto io farò il colpo;
Ma veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore

S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia Deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti:
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' Pastori non men, che negli Eroi:
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce; è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.



I. Lapi inv. et del. Libur. 1780 *Pomp. Lapi scul.*



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

VOrrai dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar' i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore,
Se pur v'è nell' amor' alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco, e degli strali:
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non manca
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io, ch' a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s'a te piace,

Dagli agni: e'l veltro le timide lepri:
Amerà l' orso il mare, e'l delfin l'alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal'io fui: così portava
La vita, e'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi dal cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna: e m'era
Mal grata la sua grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.

Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate; e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco:
Ch'io rinuncio i tuoi studj, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur'un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu se' figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur'ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli teco sdegnato, alfin procuri,
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace;

Qual' animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se, e de' suoi amori
Quel, ch'a lui piace: a me nulla ne cale:
E purchè non sia mio, sia di chi vuole.
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio:
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da i bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate: ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel, ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel, ch' a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen, s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia verginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicizia, e d' ira
La dolce Primavera?
Ch'or' allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il Mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne: e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or son' innamorate
D' un'amor pien di gioja, e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando,

Bacia la ſua compagna:
Odi quell' uſignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo*: e ſe nol ſai,
La biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon ſuperbo: e tu ſol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur' han ſentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al ſuo marito,
L' abete ama l' abete, il pino il pino,
L' orno per l' orno, e per lo ſalce il ſalce,
E l' un per l' altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e ſelvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroſo foco: e ſe tu aveſſi
Spirto, e ſenſo d' amore, intendereſti
I ſuoi muti ſoſpiri. Or tu da meno
Eſſer vuoi delle piante,
Per non eſſer' amante?
Cangia, cangia conſiglio,
Pazzerella che ſei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser' amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, o in amore
Sorda non men, che sciocca. Ma và pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non avergli seguiti: e già non dico
Allorchè fuggirai le fonti, ov'ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allorchè fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t'annuncio
Già questo solo, che, bench'è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò, che l'altr'jer'Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch'ei potere in lei dovria col canto,
Se'l dovere in amor si ritrovasse:
E'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d'amore: e'l raccontava
Nell'antro dell'Aurora, ove sull'uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite profani?*
Diceva egli, e diceva, che gliel disse

Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo:
Che laggiù nello Inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d'Acheronte:
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch'albergo s'apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe allor Licori? e com' rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti proprj
Nulla ten' curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Com' risponder potea, se non con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso

Volti ad Elpino: Il core, e noi ſiam tuoi.
Tu bramar più non dei: coſtei non puote
Più darti; e tanto ſolo baſterebbe
Per intiera mercede al caſto amante,
Se ſtimaſſe veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor preſtaſſe intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non ſai
Ciò, che Tirſi ne ſcriſſe, allor, ch'ardendo
Forſennato egli errò per le foreſte,
Sì, ch'inſieme movea pietate, e riſo
Nelle vezzoſe Ninfe, e ne' Paſtori?
Nè già coſe ſcrivea degne di riſo,
Sebben coſe facea degne di riſo.
Lo ſcriſſe in mille piante, e con le piante
Crebbero i verſi, e così leſſi in una:
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconoſco in voi gl' inganni voſtri;
Ma che pro, ſe ſchivarli Amor mi toglie?

SILVIA.

Io qui trapaſſo il tempo ragionando,
Nè mi ſovviene, ch'oggi è'l dì preſcritto,
Ch'andar ſi deve alla caccia ordinata
Nell'Eliceto. Or, ſe ti pare, aſpetta,
Ch'io pria deponga nel ſolito fonte

Il ſudore, e la polve, ond'jer mi ſparſi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch'alfin giunſi, ed uccisi.

DAFNE.

Aſpetterotti,
E forſe anch'io mi bagnerò nel fonte;
Ma fino alle mie caſe ir prima voglio:
Che l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aſpetta, ch'a te venga;
E penſa intanto pur quel, che più importa
Della caccia, e del fonte: e ſe non ſai,
Credi di non ſapere, e credi a'ſavj.

SCENA SECONDA.

AMINTA, TIRSI.

Ho viſto al pianto mio
Riſponder per pietate i ſaſſi, e l'onde;
E ſoſpirar le fronde
Ho viſto al pianto mio;
Ma non ho viſto mai,
Nè ſpero di vedere
Compaſſion nella crudele, e bella,
Che non ſo, s'io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d'eſſer donna,
Poichè niega pietate

A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso,
Ch'amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi Aminta! ahi Aminta!
Che parli, o che vaneggi? or ti conforta,
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Ohimè, come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etade insegna all'uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

AMINTA.

Ma il mifero non puote alla fua morte
Indugio foftener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l'indugio: in breve fpazio
S'adira, e in breve fpazio poi fi placa
Femmina, cofa mobil per natura,
Più che frafchetta al vento, e più che cima
Di pieghevole fpica: ma ti prego,
Fà, ch'io fappia più a dentro della tua
Dura condizione, e dell'amore:
Che febben confeffato m'hai più volte
D'amare, mi tacefti però, dove
Foffe pofto l'amore. Ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Iftudio delle Mufe, ch'a me fcuopra
Ciò, ch'agli altri fi cela.

AMINTA.

Io fon contento,
Tirfi, a te dir ciò, che le felve, e i monti,
E i fiumi fanno, e gli uomini non fanno:
Ch'io fono omai sì proffimo alla morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lafci chi ridica
La cagion del morire, che l'incida
Nella fcorza d'un faggio, preffo il luogo,
Dove farà fepolto il corpo efangue;
Sicchè talor paffandovi quell'empia,

Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica: È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li Pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch'ella commossa da tarda pietate
Piangesse morto, chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur quì fosse, e fosse mio!
Or' odi.

TIRSI.

Segui pur, ch'io t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sicchè appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga, e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia

Non

Non farà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l penfier più conforme:
Seco tendeva infidie con le reti
Ai pefci, ed agli augelli; e feguitava
I cervi feco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune:
Ma mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non fo come, a me fteffo rapito.
Appoco appoco nacque nel mio petto,
Non fo da qual radice,
Com'erba fuol, che per fe fteffa germini,
Un'incognito affetto,
Che mi fea defiare
D'effer fempre prefente
Alla mia bella Silvia:
E bevea da' fuoi lumi
Un'eftranea dolcezza,
Che lafciava nel fine
Un non fo che d'amaro:
Sofpirava fovente, e non fapeva
La cagion de' fofpiri.
Così fui prima amante, ch'io fapeffi,
Che cofa foffe Amore.
Ben me n'accorfi alfin; e con qual modo,

Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean' un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen' giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente,
Ch'alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell'acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia, disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia; e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio, ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella, e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa; e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! senti tosto

Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o com'io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò, che tocca.
Io, che sino in quel punto altro non volli,
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor nuovo desire
D' appressare alla sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto, e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto!) mi sovvenne
D' un' inganno gentile, col qual' io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che fingendo, ch'un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dare aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa, e più mortale

La mia piaga verace,
Quando le labbra ſue
Giunſe alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il ſugo,
Come fu dolce il mel, che allora colſi
Da quelle freſche roſe;
Sebben gli ardenti baci,
Che ſpingeva il deſire a inumidirſi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor ſcendeva
Quella dolcezza miſta
D'un ſecreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che fingendo, ch'ancor non mi paſſaſſe
Il dolor di quel morſo,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guiſa creſcendo
Il deſire, e l'affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza, che n'uſciſſe: ed una volta,
Che in cerchio ſedevam Ninfe, e Paſtori,
E facevamo alcuni noſtri giuochi,
Che ciaſcun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un ſuo ſecreto;

Silvia, le dissi, io per te ardo; e certo
Moro, se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un'improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè ebbi altra risposta, ch'un silenzio,
Un silenzio interrotto, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi: e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il Verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora:
E morrò volentier, purch'io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AMINTA.

Non so, nè'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI.

Orsù confida,
Ch'a me dà il cuor di far, ch'ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri,
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho al mio disperar: che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura:
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell'erbe, e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un' amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? or su stà di buon cuore,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' mal'accorti con quel grave
Suo superciglio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò, ch' io ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne, dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto: ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra,
Ove gli astuti, e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagj molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Và sull'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nuove;
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance. Ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder', e traudir ciascuno.
Ciò, che diamante sembra, ed oro fino,

È vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che ſtimereſti piene di teſoro,
Sporte ſon piene di veſciche bugge.
Quivi le mura ſon fatte con arte,
Che parlano, e riſpondono ai parlanti:
Nè già riſpondon la parola mozza,
Com'Eco ſuole nelle noſtre ſelve;
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel, ch'altri non diſſe.
I treſpidi, le tavole, e le panche,
Le ſcranne, le lettiere, le cortine,
E gli arneſi di camera, e di ſala
Han tutti lingua, e voce, e gridan ſempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno treſcando; e ſe un muto v'entraſſe,
Un muto ciancerebbe a ſuo diſpetto.
Ma queſto è 'l minor mal, che ti poteſſe
Incontrar: tu potreſti indi reſtarne
Converſo in ſalce, in fera, in acqua, o in foco,
Acqua di pianto, e foco di ſoſpiri.
Così diſs' egli: ed io n'andai con queſto
Fallace antiveder nella cittade;
E come volle il Ciel benigno, a caſo
Paſſai per là, dov'è 'l felice albergo.
Quindi uſcian fuor voci canore, e dolci
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celeſti: e n'uſcian ſuoni

Soavi, e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce, o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
Nuovi Lini, ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora
Sparger d' argento, e d' or rugiade, e raggi:
E fecondando illuminar dintorno
Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
Elpin seder' accolto: ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitade: e cantai guerre, ed Eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;

Ma di voce più altera, e più ſonora,
Emula delle trombe, empie le ſelve.
Udimmi Mopſo poſcia, e con maligno
Guardo mirando, affaſcinommi: ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i Paſtor credean, ch'io foſſi ſtato
Viſto dal lupo, e'l lupo era coſtui.
Queſto t'ho detto, acciocchè ſappi, quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno:
E dei bene ſperar, ſol perchè ei vuole,
Che nulla ſperi.

AMINTA.

Piacemi d'udire
Quanto mi accenni. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n'avrò cura.
Tu laſciati trovar quì fra mezz'ora.

CORO.

O Bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Sen' corſe il fiume, e ſtillò mele il boſco:
Non perchè i frutti loro
Dier dall'aratro intatte

Le terre; e i serpi errar senz'ira, o tosco:
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo;
Ma in Primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo:
Nè portò peregrino
O guerra, o merce, agli altrui lidi il pino;
Ma sol, perchè quel vano
Nome senza soggetto;
Quell'idolo d'errori, idol d'inganno;
Quel, che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge:
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea, e felice,
Che Natura scolpì: S' ei piace, ei lice.
Allor tra fiori, e linfe
Tracan dolci carole
Gli Amoretti senz'archi, e senza faci:
Sedean Pastori, e Ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi, e susurri, ed ai susurri i baci

Strettamenre tenaci:
La verginella ignude
Scopria ſue freſche roſe,
Ch'or tien nel velo aſcoſe,
E le poma del ſeno acerbe, e crude:
E ſpeſſo o in fiume, o in lago
Scherzar ſi vide con l'amata il vago.
Tu prima, Onor, velaſti
La fonte de i diletti,
Negando l'onde all'amoroſa ſete.
Tu a' begli occhi inſegnaſti
Di ſtarne in ſe riſtretti,
E tener le bellezze altrui ſecrete.
Tu raccoglieſti in rete
Le chiome all'aura ſparte.
Tu i dolci atti laſcivi
Feſti ritroſi, e ſchivi:
Ai detti il fren poneſti, ai paſſi l'arte.
Opra è tua ſola, o Onore,
Che furto ſia quel, che fu don d'Amore.
E ſon tuoi fatti egregj
Le pene, e i pianti noſtri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra queſti chioſtri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il ſonno

Agl'illuſtri, e potenti:
Noi qui negletta, e baſſa
Turba ſenza te laſſa
Viver nell'uſo dell'antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e ſi dilegua.
Amiam, che 'l Sol ſi muore, e poi rinaſce.
A noi ſua breve luce
S'aſconde, e 'l ſonno eterna notte adduce.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

Ioan. Lapi inv et sculp. Libur. 1780.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO *solo*.

PIcciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oime! che tutto piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie: e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore:
Crudel' Amor, Silvia crudele, ed empia
Più, che le selve. Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,
Fere peggior, ch' angui, leoni, ed orsi:

Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. Or dì, ch'alcun ti segua
Per le selve, e ne i monti, e'ncontra gli orsi;
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no: nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
Perchè povero sono: ahi, che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi;
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde:
E non si trovi mai Pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando: Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e muova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'Amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro, è il maggior mostro,
Ed il più abominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la Natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,

Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi
Della donna, bellezza, e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe Natura
Atto a far violenze, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel, che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Che per quanto un caprar testè n'ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte:
E mostrato m'ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti;
Ed aspettar finchè vi venga; e come
Veggia l'occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure: usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che s'io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

DAFNE, TIRSI.

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta,
Ch'Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n'ho fatti, e son per farli,
Tanto più volontier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domar'un giovenco, un'orso, un tigre,
Che a domar'una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma ridendo, e piangendo, uccida altrui;
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma quale è così semplice fanciulla,
Che uscita dalle fasce non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual'arme fera, qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita.

DAFNE.

Chi è 'l mastro
Di cotant'arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel, che insegna agli augelli il canto, e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar'il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir' il ver, non han bisogno
Di maestro. Maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

In somma tu sei goffo insieme, e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Jer vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovra essa un stagno limpido, e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or' una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea, che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto: pure
Temendo, ch'io il suo guatar guatassi,
Ed incolta si vide, e si compiacque,

Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

T I R S I.

Tu mi narri
Quel, ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

D A F N E.

Ben t'apponesti: ma pur'odo dire,
Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte: nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

T I R S I.

Forse allora
Non uscivan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e ne i campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte, e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai, ch'un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?

D A F N E.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

T I R S I.

E costui rispettoso è fuor di modo.

D A F N E.

È spacciato un'amante rispettoso.

Configlial pur, che faccia altro meſtiero,
Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amore,
Diſimpari il riſpetto: oſi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi:
E ſe queſto non baſta, anco rapiſca.
Or non ſai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga:
Nega, e negando vuol ch'altri ſi toglia:
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirſi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch'io ciò dica; e ſovra tutto
Non porlo in rime. Tu ſai, s'io ſaprei
Renderti poi per verſi altro, che verſi.

TIRSI.

Non hai cagion di ſoſpettar, ch'io dica
Coſa giammai, che ſia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua freſca giovanezza,
Che tu m'aiti ad ajutar' Aminta,
Miſerel, che ſi muore.

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato queſto ſciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben paſſato, e la preſente noja.
Ma che vuoi tu, ch'io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Nè ſaper, nè conſiglio: baſta ſol, che
Ti diſponga a voler.

DAFNE.

Or ſu dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al freſco ſeggio
Le Ninfe cacciatrici: ivi ſo certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Dappoco
Intenditor: s'hai ſenno, tanto baſti.

TIRSI.

Intendo; ma non ſo, s'egli avrà tanto
D'ardir.

DAFNE.

S'ei non l'avrà, ſtiaſi, ed aſpetti,
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi palar' alquanto

Di te

Di te medeſmo? orsù, Tirſi, non vuoi
Tu innamorarti? ſe' giovane ancora,
Nè paſſi di quattr'anni il quinto luſtro,
Se ben ſovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoſo, e ſenza gioja?
Che ſol'amando uom ſa, che ſia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non laſcia
L'uom, che ſchiva l'amor; ma coglie, e guſta
La dolcezza d'Amor ſenza l'amaro.

DAFNE.

Inſipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro; e toſto ſazia.

TIRSI.

È meglio ſaziarſi, ch'eſſer ſempre
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, ſe 'l cibo ſi poſſiede, e piace;
E guſtato, a guſtar ſempre n'invoglia.

TIRSI.

Ma chi poſſiede sì quel, che gli piace;
Che l'abbia ſempre preſto alla ſua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

TIRSI.

Perglioſo è cercar quel, che trovato
Traſtulla sì, ma più tormenta aſſai

Non ritrovato. Allor vedraſſi amante
Io già non più, ch' Amor nel ſeggio ſuo
Non avrà più nè pianti, nè ſoſpiri.
A baſtanza ho già pianto, e ſoſpirato:
Faccia altri or la ſua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto a baſtanza.

TIRSI.

Nè deſio
Goder, ſe così caro egli ſi compra.

DAFNE.

Sarà forza l'amar, ſe non ſia voglia.

TIRSI.

Ma non ſi può sforzar chi ſta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è da Amor?

TIRSI.

Chi teme, e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui, ch'ha l'ali?

TIRSI.

Amor naſcente ha corte l'ali: appena
Può ſu tenerle, e non le ſpiega a volo.

DAFNE.

Pur non s'accorge l'uom, quand'egli naſce;
E quando uom ſe n'accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto; poi
Che fai del corridore, e del cerviero:
Che, quando ti vedrò chiedere aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.

TIRSI.

Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;
Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me queſt' ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio quì può ſtimarſi, a cui
Si paſcon gli ampj armenti, e l' ampie gregge
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d' Apennino.
Egli mi diſſe, allor che ſuo mi fece:
Tirſi, altri ſcacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili: altri comparta
Le pene, e i premj a' miei miniſtri: ed altri
Paſca, e curi le gregge: altri conſervi
Le lane, e 'l latte: ed altri le diſpenſi.
Tu canta, or che ſe' n ozio; ond' è ben giuſto,
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
(Non ſo s' io lui mi chiami) Apollo, o Giove,
Che nell' opre, e nel volto ambi ſomiglia;
Gli avi più degni di Saturno, o Celo,
Agreſte Muſa a regal merto: e pure
Chiara, o roca, che ſuoni, ei non la ſprezza.
Non canto lui, perocchè lui non poſſo
Degnamente onorar, ſe non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari ſuoi ſenza i miei fiori, e ſenza
Soave fumo d' odorati incenſi:
Ed allor queſta ſemplice, e devota

Religion mi si torrà dal core;
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh tu vai alto: orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla: ed io frattanto
Procurerò, ch'Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà, di questa tua: or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nosto altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia;
Aminta è quel, che di là spunta: è desso.

SCENA TERZA.

AMINTA, TIRSI.

VOrrò veder ciò, che Tirsi avrà fatto:
E s'avrà fatto nulla;
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel Fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi;
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t'annuncio di conforto;
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè, che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute, e vita; s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser' un' uom', Aminta, un' uom' ardito.

AMINTA.

Qual'ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz'un bosco,
Che cinto intorno d'altissime rupi
Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;
V'andresti tu?

AMINTA.

V'andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa Villanella al ballo.

TIRSI.

E s'ella fosse tra ladroni, ed armi;
V'andresti tu?

AMINTA.

V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior'uopo ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quand'ella vi sia;
S'esser può Inferno, ov'è cosa si bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di tosto.

TIRSI.

Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda, e sola?

TIRSI.

Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m'aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma...

AMINTA.

Oimè, che ma? tu taci, tu m'uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu c'abbi d'andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia;
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S'a mio ſenno farai, ſarai felice.

AMINTA.

E che conſigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,
Che la Fortuna amica t'appreſenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Coſa, che le diſpiaccia:
Coſa io non feci mai, che le ſpiaceſſe,
Fuor che 'l amarla: e queſto a me fu forza;
Forza di ſua bellezza, e non mia colpa.
Non ſarà dunque ver, ch' in quanto io poſſo
Non cerchi compiacerla?

TIRSI.

Or mi riſpondi:
Se foſſe in tuo poter di non amarla;
Laſcereſti d'amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè queſto mi conſente Amor, ch'io dica;
Nè ch'imagini pur d'aver giammai
A laſciar' il ſuo amor, bench' io poteſſi.

TIRSI.

Dunque tu l'amereſti al ſuo diſpetto,
Quando poteſſi far di non amarla.

AMINTA.

Al ſuo diſpetto no; ma l'amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di ſua voglia.

AMINTA.

Sì per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non oſi oltra ſua voglia
Prenderne quel, che, ſe ben grava in prima,
Al fin' al fin le ſarà caro, e dolce,
Che l'abbia preſo?

AMINTA.

Ahi, Tirſi, Amor riſponda
Per me: che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non ſo ridir. Tu troppo ſcaltro ſei
Già per lungo uſo a ragionar d'Amore:
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu ſtimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte,

S' altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi dunque tu, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse, ch'ella,
Il sa, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei; non vedi, che tu cerchi
Quel, che più le dispiace? Or dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol, che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro?

AMINTA.

E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto.
Ecco, che chiedi pur quella certezza,
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e 'l rischio. Ahi, pur' è
meglio

Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu ſei vinto. Ora confeſſa
Queſta perdita tua, che ſia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

A M I N T A.

Aſpetta.

T I R S I.

Che, aſpetta? non ſai tu, ſe 'l tempo fugge?

A M I N T A.

Deh, penſiam pria, ſe ciò dee farſi, e come.

T I R S I.

Per ſtrada penſerem ciò, che vi reſta;
Ma nulla fa, chi troppe coſe penſa.

C O R O.

AMore, in quale ſcuola,
Da qual maſtro s' apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d' amare?
Chi n' inſegna a ſpiegare
Ciò, che la mente intende,
Mentre con l' ali tue ſovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo ne 'l dimoſtra,
Non Febo in Elicona,

Che sì d'amor ragiona,
Come colà s'impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene:
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso;
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di legger' insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (o strana, e nuova
Eloquenza d'Amore)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par, che si muova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole.

Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte:
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più ſagge
Appo le mie ſelvagge,
Che rozza mano in rozza ſcorza imprime.

Fine dell' Atto Secondo.



G L. inv. *P. Lapi scul. Libur. 1780*



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi, Coro.

O Crudeltade estrema, o ingrato core,
O donna ingrata, o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso; e tu Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obliasti? ahi, miserello,
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov'io il lasciai, e ne i contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso. Io vo' novella
Chiederne a que' Pastor, che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

Coro.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor', e questo ansare?

Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui, che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia doveva
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,
Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar' importuno: e spesso in forse
Fu di tornar' indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or quando omai
C'era il fonte vicino; ecco sentiamo
Un feminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo; ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' albero legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto,
Che del sen verginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea:
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta

D'un pieghevole ramo avea ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur'allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi,
Come un leone: ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare; egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso:
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra;
Perchè necessità dura le sforza,
Necessità di sciogliere questi nodi:
Nè questa grazia, che Fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

CORO.

Parole d'ammollir'un cor di sasso.
Ma che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme.
Si chinò poi per islegarle i piedi:
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d'opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Negando a se medesimo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto; allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or' odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire: Addio,
A fuggir cominciò, com'una cerva:
E pur nulla cagione avea di tema:
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga
Volle l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe'l miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so: ch'io pien di mal talento corsi
Per arrivarla, e ritenerla, e'nvano:
Ch'io la smarrii: e poi tornando, dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai;
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So, ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uſo, ed arte
Di ciaſcun, ch'ama, minacciarſi morte;
Ma rade volte poi ſegue l'effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch'ei non ſia tra queſti rari.

CORO.

Non ſarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all'antro
Del ſaggio Elpino: ivi, s'è vivo, forſe
Sarà ridotto, ove ſovente ſuole
Raddolcir gli amariſſimi martìri
Al dolce ſuon della ſampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i ſaſſi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E ſtillar mele dalle dure ſcorze.

SCENA SECONDA.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

DIſpietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che riteneſti il dardo;
Perocchè 'l mio morire
Più amaro ſarà, quanto più tardo.

Ed or, perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar', Aminta:
Che io lei bèn conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella, che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare;
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina: ed anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentro al mio petto,
Sol perchè io viva. E quale è maggior male
Della vita d' un misero, com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol, per divenir felice,
Quando che sia: sia premio della speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni)
Quel, che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor', e a mia Fortuna,
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno

Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien d'esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per maisempre misero Montano,
Qual'animo fia 'l tuo, quando saprai
Dell'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre, ahi, non più padre.

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere;
Ma chi è, che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara;
Ch'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti, e graziosi.

NERINA.

Eppur voglio, che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta: ahi, Silvia, ahi dura
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè, che fia? che costei dice?

NERINA.

O Dafne.

DAFNE.

Che parli fra te ſteſſa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi ſoſpiri?

NERINA.

Ahi, ch'a ragione
Soſpiro l'aſpro caſo.

AMINTA.

Ahi, di qual caſo
Può ragionar coſtei? io ſento, io ſento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi ſi chiude
Lo ſpirto. È viva?

DAFNE.

Narra, qual' aſpro caſo è quel, che dici?

NERINA.

Oh Dio, perchè ſon' io
La meſſaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Foſſe l'occaſion, ſaper la dei:
Poi riveſtita, mi pregò, che ſeco
Ir voleſſi alla caccia, che ordinata
Era nel boſco, ch'ha nome dall' Elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte: ed indi a poco
Ecco, di non ſo dove, un lupo sbuca,
Grande fuor di miſura; e dalle labbra

Goccio-

Gocciolava una bava ſanguinoſa:
Silvia un quadrello adatta ſulla corda
D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A ſommo 'l capo: ei ſi rinſelva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l boſco il ſegue.

AMINTA.

O dolente principio! oimè! qual fine
Già mi s'annuncia?

NERINA.

Io con un'altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana aſſai:
Che più tarda mi moſſi. Come furo
Dentro la ſelva, più non la rividi;
E pe' veſtigj lor tanto m'avvolſi,
Che giunſi nel più folto, e più deſerto:
Quivi il dardo di Silvia in terra ſcorſi;
Nè molto ivi lontano un bianco velo,
Ch'io ſteſſa le ravvolſi al crine: e mentre
Mi guardo intorno, vidi ſette lupi,
Che leccavan di terra alquanto ſangue
Sparto intorno a cert'oſſa affatto nude:
E fu mia ſorte, ch'io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al paſto:
Tal che piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e queſto è quanto
Poſſo dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

A M I N T A.

Poco parti aver detto? O velo, o ſangue,
O Silvia, tu ſe' morta.

D A F N E.

Oh miſerello,
Tramortito d'affanno, e forſe morto!

N E R I N A.

Egli reſpira pure: queſto fia
Un breve ſvenimento: ecco riviene.

A M I N T A.

Dolor, che sì mi crucj,
Che non m'uccidi omai? tu ſei pur lento,
Forſe laſci l' officio alla mia mano?
Io ſon', io ſon contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricuſi, o che non puoi.
Oimè! ſe nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miſeria mia,
Che bado? che più aſpetto? o Dafne, o Dafne,
A queſto amaro fin tu mi ſalvaſti,
A queſto fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora,
Che uccidere io mi volli.
Tu me'l negaſti: e'l Ciel', a cui parea,

Ch'io precorressi col morir la noja,
Ch'apprestata m'avea;
Or, che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io muoja;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè, che vuoi, ch'attenda?
Oimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh, foss'io stata muta.

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero avanzo,
Sì ch'egli m'accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta,
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion, perchè 'l chiedi,
Fa, ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel, sì picciol dono
Mi neghi al punto eſtremo?
E 'n queſto anco maligno
Mi ſi moſtra il mio fato? Io cedo, io cedo:
A te ſi reſti: e voi reſtate ancora:
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aſpetta, aſpetta:
Oimè, con quanta furia egli ſi parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,
Che fia vano il ſeguirlo: ond'è pur meglio,
Ch' io ſegua il mio viaggio: e forſe è meglio,
Ch' io taccia, e nulla conti
Al miſero Montano.

C O R O.

NOn bisogna la Morte:
Ch' a stringer nobil core,
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella, che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben'ama:
Ch' amore è merce, e con amar si merca:
E cercando l'amor, si truova spesso
Gloria immortale appresso.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO. IV.

G. L. inv — Pom. Lapi scul. Libur. 1780.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia, Coro.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te ſparta, ogni tuo male
E preſente, e futuro. Tu ſei viva,
E ſana, Dio lodato: ed io per morta
Pur'ora ti tenea; in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caſo dipinto.
Ahi, foſſe ſtata muta, ed altri ſordo!

SILVIA.

Certo 'l riſchio fu grande; ed ella avea
Giuſta cagion di ſoſpettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giuſta cagion' avea di dirlo.
Or narra tu, qual foſſe 'l riſchio, e come
Tu lo fuggiſti.

SILVIA.

Io, ſeguitando un lupo,
Mi rinſelvai nel più profondo boſco,
Tanto, ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolſi,
Il vidi, e riconobbi a un ſtral, che fitto

Lascio svelti col velo: e cotant'ali
M' impennò la paura ai piè fugaci;
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata; e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? ti rincresce
Forse, ch' io viva sia? M' odj tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi, com'è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir' anco,
S'è ver l' effetto; ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t'intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte:
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,
Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava
Più, che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben', anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel') ed in quel punto,
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato; nè pentirsi

Poſcia nel fatto, che le veſti, ed anco
La pelle trapaſſolli, e nel ſuo ſangue
Lo tinſe; e'l ferro ſaria giunto a dentro,
E paſſato quel cor, che tu paſſaſti
Più duramente; ſe non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedii, che altro non foſſe:
Ahi, laſſa, e forſe quella breve piaga
Solo una prova fu del ſuo furore,
E della diſperata ſua coſtanza;
E moſtrò quella ſtrada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poſcia allora,
Ch'inteſe l'amariſſima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirſi furioſo in fretta,
Per uccider ſe ſteſſo; e s'avrà ucciſo
Veramente.

SILVIA.

E tu ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v'ho dubbio.

SILVIA.

Oimè, tu nol ſeguiſti
Per impedirlo? oimè, cerchiamlo, andiamo:

Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar' in vita.

D A F N E.

Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi; e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

S I L V I A.

Egli morrà, se nol troviamo! ahi lassa!
E sarà l'omicida ei di se stesso.

D A F N E.

Crudel, forse t' incresce, ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? Or ti consola:
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei, che l' uccidi.

S I L V I A.

Oimè, che tu m'accori; e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisci
Con l'acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa, e rigorosa.
Or me n'accorgo, e pento.

DAFNE.

Oh quel, ch'io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? oh che vegg'io!
Tu piangi, tu, superba? oh meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

SILVIA.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggiera è dell'amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà; l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra,
E sua nuncia pietate; e con tai larve
Le semplici ingannando è dentro accolto.

DAFNE.

Quest' è pianto d'amor, che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma invano.
Oh potenza d'Amor! giusto gastigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta,
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita;
Con la tua morte hai pur trafitto alfine

Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin, che tu fossi in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro;
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese;
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

C O R O.

Caro prezzo a chi'l diede, a ch'il riceve
Prezzo inutile, e infame.

S I L V I A.

Oh potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua;
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto.

D A F N E.

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva.

SCENA SECONDA.

NUNCIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror; che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, onde io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista, ed in favella?

NUNCIO.

Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

NUNCIO.

Il più nobil Pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Ninfe, ed alle Muse,
Ed è morto fanciullo, ahi! di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciocchè teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA.

Oimè, ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel, ch'è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua; e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui:
Che a me ben si conviene,
Più che forse non pensi; ed io'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

NUNCIO.

Ninfa, io ti credo bene:
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar'il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

NUNCIO.

Io era a mezzo'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino

Vidi paſſar'Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch'ei ſoleva;
Troppo turbato, e ſcuro. Io ſorſi, e corſi
Tanto, che'l giunſi, e lo fermai: ed egli
Mi diſſe: Ergaſto, io vuo', che tu mi faccia
Un gran piacer: queſt'è, che tu ne venga
Meco per teſtimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di ſtretto giuramento la tua fede
Di ſtartene in diſparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che ſon per fare.
Io (chi penſato avria caſo sì ſtrano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli volle,
Feci ſcongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna: indi ſi moſſe,
E mi conduſſe, ov'è ſcoſceſo il colle,
E giù per balze, e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v'è ſtrada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Quì ci fermammo: io rimirando a baſſo,
Tutto ſentii raccapricciarmi, e'ndietro
Toſto mi traſſi: ed egli un cotal poco
Parve rideſſe, e ſerenoſſi in viſo;
Onde quell'atto più raſſicurommi.
Indi parlommi sì: Fà, che tu conti
Alle Ninfe, e ai Paſtor ciò, che vedrai:

Poi disse, in giù guardando:
Se presti al mio volere
Così aver'io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com'ho questi dirupi;
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la dovuta,
Almen fia la più brieve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita

L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti ſeguo: io vengo. Così detto,
Precipitoſſi d'alto
Col capo in giuſo, ed io reſtai di ghiaccio.

DAFNE.

Miſero Aminta!

SILVIA.

Oimè.

CORO.

Perchè non l'impediſti?
Forſe ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

NUNCIO.

Queſto no: che ſprezzando i giuramenti,
Vani forſe in tal caſo,
Quand'io m'accorſi del ſuo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corſi;
E come volle la ſua dura ſorte,
Lo preſi in queſta faſcia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto, e'l peſo ſoſtener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimaſe.

CORO.

E che divenne
Dell'infelice corpo?

NUNCIO.

Io nol so dire:
Ch' era sì pien d'orrore, e di pietate;
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

O strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava,
Togliesse a me la vita:
E vuo', che la mi tolga,
Se non potrà col duol', almen col ferro,
Oppur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce Signore,
Ma restò sol, per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.

Cinto infelice, cinto
Di Signor più infelice,
Non ti ſpiaccia reſtare
In sì odioſo albergo:
Che tu vi reſti ſol per inſtrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Eſſer compagna al Mondo
Dell'infelice Aminta.
Poſcia ch'allòr non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all'Inferno.

CORO.

Conſolati, meſchina:
Che queſto è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA.

Paſtor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la ſeppi uſare:
Se piangete il morire
Del miſero innocente,
Queſto è picciolo ſegno
A sì alta cagione: e tu raſciuga,
Dafne, queſte tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne ſon'io.

Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'ajuti a cercare
L'infelici ſue membra, e a ſeppellirle.
Queſto ſol mi ritiene,
Ch'or' ora non m'uccida:
Pagar vuo' queſto ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
All'amor, ch'ei portommi:
E ſebbene queſt'empia
Mano contaminare
Poteſſe la pietà dell'opra; pure
So, che gli ſarà cara
L'opra di queſta mano:
Che ſo certo, ch'ei m'ama,
Come moſtrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in queſto ufficio;
Ma tu non già penſare
D'aver poſcia a morire.

SILVIA.

Sin quì viſſi a me ſteſſa,
Alla mia feritate: or quel, ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta:
E ſe non poſſo a lui,

Viverò al freddo ſuo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Reſtar' al Mondo, e poi finir'a un punto
E l'eſequie, e la vita.
Paſtor, ma quale ſtrada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

NUNCIO.

Queſta vi conduce;
E quinci poco ſpazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam: che verrò teco, e guiderotti:
Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio Paſtori:
Piagge addio: addio ſelve, e fiumi addio.

NUNCIO.

Coſtei parla di modo, che dimoſtra
D'eſſer diſpoſta all'ultima partita.

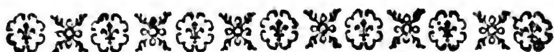
CORO.

CIò, che Morte rallenta, Amor restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al Ciel la terra;
Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non son'ire lassù: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori:
Sgombri mille furori;
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

Fine dell' Atto Quarto.



Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Elpino, Coro.

VEramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, ed obliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza, e di mistero,
Altri a torto condanna. Oh con quant'arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'uom' ad esser beato; e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quand' ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, o te felice
Tanto più, quanto misero tu fosti.
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

Gli recò vita, e gioja: egli or ſi giace
Nel ſeno accolto dell'amata Ninfa,
Quanto ſpietata già, tanto or pietoſa;
E le raſciuga da' begli occhi il pianto
Con la ſua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov'eſſi ſtanno: e ſolo il ſuo
Volere è quel, che manca
Al concorde voler d'ambidue loro.

CORO.

Pari è l'età, la gentilezza è pari,
E concorde il deſio: e'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce preſidio la vecchiezza;
Sicchè farà del lor voler' il ſuo.
Ma tu, deh Elpin, narra qual Dio, qual ſorte
Nel periglioſo precipizio Aminta
Abbia ſalvato?

ELPINO.

Io ſon contentento: udite,
Udite quel, che con queſt'occhi ho viſto.
Io era anzi il mio ſpeco, che ſi giace
Preſſo la valle, e quaſi a piè del colle,
Dove la coſta face di ſe grembo:
Quivi con Tirſi ragionando andava
Pur di colei, che nell'iſteſſa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolſe, e ſtrinſe,

E preponendo alla ſua fuga, al ſuo
Libero ſtato il mio dolce ſervigio;
Quando ci traſſe gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar' un' uom dal ſommo,
E 'l vederlo cader ſovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di ſopra a noi d'erbe, e di ſpini,
E d'altri rami ſtrettamente giunti,
E quaſi in un teſſuti un faſcio grande.
Quivi, prima che urtaſſe in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peſo
Lo sfondaſſe, e più in giuſo indi cadeſſe,
Quaſi ſu' noſtri piedi; quel ritegno
Tanto d'impeto tolſe alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora, e piùe
Stordito affatto, e di ſe ſteſſo fuori.
Noi muti di pietate, e di ſtupore
Reſtammo allo ſpettacolo improvviſo,
Riconoſcendo lui; ma conoſcendo,
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forſe; mitighiam l'affanno.
Allor Tirſi mi diè notizia intiera
De' ſuoi ſecreti, ed angoſcioſi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diverſi argomenti; avendo intanto
Già mandato a chiamar' Alfeſibeo,

A cui Febo insegnò la medica arte
Allor, che diede a me la cetra, e'l plettro;
Sopragiunsero insieme Dafne, e Silvia,
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno:

Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua Ninfa?
E vistosi con lei congiunto, e stretto?
Chi è servo d' Amor, per se lo stimi;
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona:
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor' il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave, e caro condimento.
Ma restate con Dio: ch' io vuo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

NOn so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e sospirando,
Raddolcito esser puote pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma se più caro viene,
E più si gusta dopo'l male il bene:
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti;
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

Fine dell' Aminta.

CANZONI AMOROSE

D I

TORQUATO TASSO.



CANZONE I.

Nelle Nozze della Sig. Erminia Piovene.

AMor, tu vedi, e non hai duolo, o ſdegno,
Ch'al giogo altrui madonna il collo inchina?
Anzi ogni tua ragion da te ſi cede.
Altri ha pur fatto (oimè!) quaſi rapina
Del mio dolce teſoro: or qual può degno
Premio agguagliar la mia coſtante fede?
Qual più ſperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiuſta man, s'in un ſol punto
Hai le ricchezze tue diffuſe, e ſparte?
Anzi pur chiuſe in parte,
Ove un ſol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te: che tu non puoi
Paſcer, ſe non di furto, i ſervi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo, e'nfelice: ecco io già laſſo
Qui le ceneri ſparte, e'l foco ſpento;
Ma tu mi ſegui, e mi raggiungi, ahi laſſo!
Mentre del mal ſofferto invan mi dolgo:
Ch'ogni corſo al tuo volo è pigro, e lento:
Già viepiù calde in ſen le fiamme i' ſento,
E viepiù gravi al piè lacci, e ritegni:
E come a ſervo fuggitivo, e'ngrato,

Quì ſotto al manco lato
D'ardentì note il cor m'imprimi, e 'l ſegnì
Del nome a forza amato:
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al penſier ciò, che più noja apporte.

Ch'io ſcorgo in riva al Pò letizia, e pace
Scherzar con Imeneo, che 'n dolce ſuono
Chiama la turba a' ſuoi diletti inteſa.
Liete danze veggio io, che per me ſono
Funebri pompe; ed una iſteſſa face
Nell' altrui nozze, e nel mio rogo acceſa.
E come Aurora in Oriente aſceſa,
Donna appatir, che vergognoſa in atto,
I rai de' ſuoi begli occhi a ſe raccoglia.
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal ſuo bel viſo intatto.
E i primi fior ne coglia,
Que', che già cinti d' amoroſe ſpine
Crebber vermigli infra le molli brine.

Tu, ch'a que' fiori, Amor, d' intorno voli,
Qual'ape induſtre, e 'n lor ti paſci, e cibi,
E ne ſei così vago, e così parco;
Deh, come puoi ſoffrir, ch' altri delibi
Umor sì dolce, e'l caro mel t'involi!
Non hai tu da ferir ſaette, ed arco?
Ben foſti pronto in ſaettarmi al varco,
Allor che per vaghezza incauto venni

Là, 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l' aure amorose;
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch' aperte, e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni, e chiuda;
Ma trovo, chi l' inaspra, ognor più cruda.
Lasso! il pensier ciò, che dispiace, e duole,
All' alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s' interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or, come vite suole,
Che per se stessa caggia, altrui s' attiene.
Qual' edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s' egli pur non lice,
Che s' appoggi a colei, ch' un tronco abbraccia,
Ma tu, nelle cui braccia
Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur; nè ti spiaccia,
Ch' augel canoro intorno a' vostri rami
L' ombra sol goda, e più non speri, o brami.
Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non l' increbbe:
Od essa, che l' avvinse, essa lo spezzi;
Perocchè omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa, che l' ordìo, potrebbe.
E se pur, come volle, occulto crebbe

Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile;
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato, e colto
Dalla mia penna umile:
E d'Apollo ogni dono a me fia sparso,
S'Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l'alma è ne' tormenti avvezza;
Che, se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme
Avvien che 'l debil filo alcun recida;
Deh tronchi un colpo insieme,
(Ch' io il bramo, e 'l chiedo) al viver mio lo (stame,
E l'amoroso mio duro legame.



CANZONE II.

Lontananza.
Alla Signora Paolina Trissina Monte.

OR che lunge da me si gira il Sole,
E la sua lontananza a me fa verno,
Lontan da voi che del Pianeta eterno
Immagin sete; questo cor si duole,
In tenebre vivendo oscure, e sole:

E non ſi leva mai, nè ſi naſconde
Sì meſto il Sol nell' onde;
Che non ſia cinto di più foſco orrore
L'infelice mio core:
Nè sì perpetui rivi han gli alti monti,
Come i duo caldi, e lacrimoſi fonti.

Fonti profonde ſon d' amare vene
Quelli, ond' io porto ſparſo il ſeno, e 'l volto;
E 'nfinito il dolor, che dentro accolto
Si ſparge in caldo pianto, e ſi mantiene:
Nè ſcema una giammai di tante pene,
Perch' il mio core in doloroſe ſtille
Le verſi a mille a mille;
Ma s' io piango, e mi dolgo, ei più m' invoglia
Di lacrime, e di doglia:
Onde l' amor gradito eſſer dovrebbe,
Che ſenza fin, com' il dolor, s' accrebbe.

E s' alcun di mercede, o di pietate
Obbligo mai vi ſtringe; eſſer non deve
Circonſcritto da fine anguſto, e breve:
Perch' è ragion, che sì pietoſa abbiate,
Com' io dolente l' alma; e nol celiate.
Felice il mio dolor, ſe 'l duro affetto
Sì v' ammolliſſe il petto;
Ch' a me voi ne mandaſte i meſſaggieri
D' amor dolci penſieri:
Ma per continua prova ei non vi ſpetra:
Che ſete quaſi dura, e fredda pietra.

Nè pur due lagrimette ancor de' lumi,
Crudel, vi traſſi: e s'al partir moſtraſte
Doglia, o pietà d'opre gentili, o caſte;
Queſt'è fera cagion, ch'io mi conſumi,
E mi diſtempri in lagrimoſi fiumi.
Forſe talor, di me fra voi penſando,
Dite: Ei ſi ſtrugge amando;
Ma non ſia, ch'ei mi piaccia o tanto, o quanto,
Per amore, o per pianto;
E vana ſpeme l'error ſuo luſinga, (ſtringa.
Qual d'uom, che l'ombre in ſogno abbracci, e
Ma ſiate pur crudel, quanto a voi piace:
Che s'al candido petto io mai non toglio
Tutto il freddo rigore, e l'aſpro orgoglio;
Nè voi torrete a me quel, che mi sface,
Mortal dolore, o quell'amor vivace;
Nè mi torrete mai, che bella, e viva
Non vi formi, e deſcriva;
Per voi dolce ſtimando ogni mia ſorte,
E dolce ancor la morte,
S'avverrà mai, che per voi bella, e cruda
Amor queſt' occhi lagrimando chiuda.
Vanne, meſta Canzone,
Ov'è lieta madonna; e s'ella gira
I begli occhi ſenz'ira,
Dille, che l'amor mio ſempre s'avanza,
Nudrito di memoria, e di ſperanza.

CANZONE III.

Ad imitazione del Petrarca celebra la Signora Lucrezia Vigo d' Arzere.

QUal più rara, e gentile
Opra è della Natura, o meraviglia;
Quella più mi somiglia
La donna mia ne' modi, e ne' sembianti.
Dove fra dolci canti
Corre Meandro, oppur Caistro inonda
La torta obliqua sponda,
Un bianco augel parer fa roco, e vile,
Nel più canoro Aprile
Ogni altro, che diletti a meraviglia.
Ma questa mia, che 'l bel candore eccede
De' cigni; or che sen' riede
La Primavera candida, e vermiglia,
L' aria addolcisce co' soavi accenti,
E queta i venti col suo vago stile.
Un' animal terreno,
Ch' è bianco sì, che vince ogni bianchezza,
Ed ogni altra bellezza,
Morir piuttosto, che bruttarsi elegge:
Però, come si legge,
È preso; e per vestirne i Duci illustri
Le sue tane palustri

D'atro limo ſon cinte; e morto almeno
Pregio ha di ſeno in ſeno,
E per donna leggiadra ancor s'apprezza.
Così la fera mia, perchè s'adorni,
La vergogna, e gli ſcorni
Più che la morte è di fuggire avvezza;
Nè macchia il crudo Arcier le care ſpoglie,
Mentre raccoglie, e ſparge il ſuo veleno.
In Grecia un fonte inſtilla,
Se labra aſciutte bagna il freddo umore,
Profondo oblio nel core:
L'altra bevuta fa contrarj effetti:
E 'n duo varj ſoggetti
Sì mirabil virtù dimoſtra il Cielo.
Così queſta, onde gelo,
Fonte d'ogni piacer chiara, e tranquilla,
Con una breve ſtilla
Tor la memoria può d'ogni dolore,
E render poi d'ogni paſſata gioja,
Per temprar quella noja,
Onde perturba le ſue faci Amore.
O vivo fonte, anzi pur fonti vivi
Con mille rivi, ond'ei viepiù sfavilla!
Se non è vana in tutto
L'antica fama, che pur dura, e ſuona;
Tra quei, che fan corona,
Naſce un bel fior, che ſembra un lucid'oro,

E vince ogni teſoro;
Perchè gloria ci produce, e chiaro nome
A chi n'orna le chiome;
Nè mai di ſponda, o di terreno aſciutto
Nacque sì nobil frutto.
Ed un fior di bellezza in queſte rive
S'adora, e di moſtrar'ei nulla è ſcarſo
L'oro diſciolto, e ſparſo,
Ch'erra ſoavemente all'aure eſtive;
Ma di ſua gloria coronato all'ombra
Così m'adombra, che m'è dolce il tutto.
Nell' Arabico mare
È con un'altro fior, come di roſa,
Pianta maraviglioſa,
Che lui comprime, anzi che naſca il Sole:
Poi diſpiegarlo ſuole,
Quando egli vibra in Oriente i raggi
Per sì lunghi viaggi;
E di nuovo il raccoglie, allor che pare
Cader nell'onde amare.
Tal queſta donna, in cui beltà germoglia,
E leggiadria fioriſce; al Sol naſcente
Nel lucido Oriente
Par ch'i ſuoi biondi crini apra, e diſcioglia;
Poi nell' Occaſo aſtringe aurei capelli
Più di lui belli, e ſol velata appare.

Una pietra de' Perſi
  Co' raggi d'oro al Sol bianca riſplende;
  E quinci il nome prende;
  E del bel lume del ſovran Pianeta,
  Raſſembra adorna, e lieta.
  Così la pietra mia nel dì riluce:
  E la ſerena luce,
  E 'l dolce fiammeggiar' i' non ſoſſerſi,
  Quando gli occhi v' aperſi.
  Ma ſegue un' altra poi della ſorella
  Il corſo vago; e di ſue belle forme
  Par che tutta s' informe,
  E di ſue corna; e quindi ancor s' appella.
  Tal lei veggio indurarſi aſcoſa in parte:
  Se torna, o parte, fa ſentier diverſi.
Canzon, ch' io non divegna
  Fra tante meraviglie un muto ſaſſo,
  Solo è cagione Amor, che grazia impetra
  Dalla mia nobil pietra:
  E ſpero andarne così paſſo paſſo;
  E pur quaſi d' un marmo eſce la voce,
  Che manco nuoce, ov' è chi men diſdegna.

CANZONE IV.

La pugna degli Amori.
Alla Signora Marietta Descalzi Uberti.

QUel generoso mio guerriero interno,
Ch'armato in guardia del mio core alberga,
Pur come duce di guerrieri eletti;
A lei, ch'in cima siede, ove il governo
Ha di nostra natura, e tien la verga,
Ch'al ben rivolge gli uni, e gli altri affetti;
Accusa quel, ch' a' suoi dolci diletti
L'anima invoglia, vago, e lusinghiero:
Donna, del giusto impero,
Ch'hai tu dal Ciel, che ti creò sembiante
Alla virtù, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge;
Non fui contrario ancora, o ribellante;
Nè mai trascorrer parmi,
Sicchè non possa a tuo voler frenarmi.
Ma ben presi per te l'armi sovente
Contra il desio, quando da te si scioglie,
Ed a' richiami tuoi l'orecchie ha sorde.
E qual di varie teste empio serpente,
Sè medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide, ed ingorde;
E sovra l'alma stride, e fischia, e morde,

Sicchè dolente ella ſoſpira, e geme,
E di perirne teme;
Queſte ſono da me percoſſe, e dome;
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido;
Ma le rinnova ei poſcia, e non ſo come,
Viepiù toſto ch'augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.
Ben'il ſai tu, che ſovra il foſco ſenſo
Noſtro riluci sì dall'alta ſede,
Come il Sol, che rotando eſce di Gange:
E ſai come il deſio piacere intenſo
In quelle ſparge, ond'ei l'anima fiede,
Profonde piaghe, e le riapre, e l'ange:
E ſai come ſi volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d'un viſo,
Quando ivi lieto un riſo,
O quando la pietà vi ſi dimoſtra;
Oppur quando talora
Qual viola il timor'ei vi colora,
O la bella vergogna ivi s'inoſtra:
E ſai come ſi ſuole
Raddolcir'anco al ſuon delle parole.
E ſai, ſe quella, che sì altera, e vaga
Si moſtra in varie guiſe, e'n varie forme
Quaſi nuovo, e gentil moſtro ſi mira;
Per opra di Natura, e d'arte maga

Se medesma, e le voglie ancor trasforme
Dell' alma nostra, che per lei sospira.
Lasso! qual brina al Sole, o dove spira
Tepido vento si discioglie il ghiaccio;
Tal' ancor' io mi sfaccio
Spesso a' begli occhi, ed alla dolce voce.
E mentre si dilegua
Il mio vigor, pace io concedo, o tregua
Al mio nemico: e quanto è men feroce,
Tanto più forte il sento;
E volontario a' danni miei consento.

Consento, che la speme, onde ristoro
Per mia natura prendo, e mi rinfranco,
E nel dubbio m' avanzo, e nel periglio;
Torca dall' alto obietto a' bei crin d'oro;
O la raggiri al molle avorio, e bianco,
Ed a quel volto candido, e vermiglio;
O la rivolga al variar del ciglio;
Quasi fosse di lui la spene ancella,
E fatta a me ribella:
Ma non avvien, che 'l traditor s'acqueti;
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
E fuora messi invia scaltri, e secreti;
E s' io del ver m' avveggio,
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.

Così dic' egli, al ſeggio alto converſo
Di lei, che palma pur dimoſtra, e lauro:
E 'l dolce luſinghier così riſponde:
Alcun non fu de' miei conſorti avverſo
Per ſacra fame a te di lucido auro,
Ch' ivi men s' empie, ov' ella più n' abbonde;
Nè per brama d' onor, ch' i tuoi confonde
Ordini giuſti. E s' io rara bellezza
Seguii ſol per vaghezza;
Tu ſai, ch' agli occhi deſioſi apparſe
Nel mio più lieto Aprile
Donna così gentile;
Che 'l giovinetto cor ſubito n' arſe.
Per queſta al piacer moſſi
Rapidamente, e dal tuo fren mi ſcoſſi.
Forſe (io nol niego) incauto allor piagai
L' alma: e ſe quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella ſe 'l ſa; tanto il languir le piace:
E per sì bella donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha sì ſoavi;
Che gioir d' altra: e ne' ſoſpir nol tace.
Ma queſto altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più ſcherza,
Se ſteſſo infiamma, e sferza;
In quella fronte più del Ciel ſerena
Appena vide un ſegno
D' irato orgoglio, e d' orgoglioſo ſdegno,

E d' av-

E d'avverso desire un'ombra appena;
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne.
Quanto ci superbì poscia, e'n quante guise
Fu crudel sovra me già vinto, e lasso
Nel corso, e per repulse isbigottito;
Il dica ei, che mi vinse, e non m'ancise:
Sen' glorj pur: ch'io gloriare il lasso.
Questo io dirò, ch'ei folle, e non ardito,
Incontra quel voler, che teco unito,
Tale ognor segue chiare interne luci,
Qual'io gli occhi per duci,
Non men, che sovra 'l mio l'arme distrinse:
Perchè 'l vedea sì vago
Della beltà d'una celeste imago,
Come fos'io; nè lui da me distinse;
Nè par che ben s'avveda,
Che siam que' figli dell'antica Leda.
Non siam però gemelli: ei di celeste,
Io nacqui poscia di terrena madre;
Ma fu il padre l'istesso, o così stimo:
E ben par, ch'egualmente ambo ci deste
Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna, e colora il terren limo.
Egli s'erge sovente, ed a quel primo
Eterno mar d'ogni bellezza arriva,
Ond'ogni altro deriva:

Io caggio, e n' questa umanità m' immergo:
Pur' a voci canore
Talvolta, ed a soave almo splendore
D' occhi sereni mi raffino, ed ergo,
Per dargli senza assalto
Le chiavi di quel core, in cui t' esalto.
E con quel fido tuo, che d' alto lume
Scorto si move, anch' io raccolgo, e mando
Sguardi, e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli talor con vaghe piume
N' esce, e tanto s' innalza al Ciel volando;
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi.
Altre forme più belle, ed altri raggi
Di più bel Sol vagheggia; ed io felice
Sarei, com' egli dice,
Se tutto unito a lui seco m' alzassi.
Ma la grave, e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l' ale,
Ch' oltra i begli occhi rado avvien, ch' i' passi.
Con lor tratta gl' inganni
Il tuo fedel seguace; e nol condanni.
Ma s' a te non dispiace, alta Regina,
Che là, donde in un tempo ambo partiste,
Egli rapido torni, e varchi il Cielo,
Condotto no, ma da virtù divina
Ratto di forme non intese, o viste;
A me, che nacqui in terra, e 'n questo velo

Vago d'altra bellezza (e non tel celo)
Perdona, ove talor troppo mi ſtringa
Con lui, che mi luſinga.
Forſe ancora avverrà, ch'appoco appoco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi riſchiari
A' rai del ſuo celeſte, e puro foco;
Come nel Ciel riluce
Caſtore unito all'immortal Polluce.
Canzon, così l'un noſtro affetto, e l'altro,
Davanti a lei contende,
Ch'ambo gli regge; e la ſentenza attende.



CANZONE V.

Deſcrive la bellezza di due leggiadre donzelle, il cantare a vicenda, e poi inſieme.
E ſecondo altri: Alla Sig. Teſaura Grumo Boyi.

IO mi ſedea tutto ſoletto un giorno
Sotto gli ombroſi crini
Di palme, abeti, e pini;
E così aſcoſo udia
Lauretta inſieme, e Lia
Nel ſolitario orrore.

Due vaghe Ninfe appresso un chiaro fonte,
Tra l'erbe fresche, e i lucidi ruscelli,
Ambe a cantare, ed a rispondcr pronte,
Come di Primavera i vaghi augelli:
Ambe vidi con lunghi aurei capelli:
Ambe soavi il riso,
Bianche, e vermiglie il viso:
Ambe nude le braccia:
Nè so qual più mi piaccia:
Che par ciascuna un fiore.

L'una diceva all'altra: Amor possente
È più di fera in selva, e più del foco;
Più, che nel Verno rapido torrente:
Amor si prende il mio languire in gioco;
Ond'io cerco temprarlo appoco appoco:
Ch'arder già non vorrei
Con tutti i pensier miei;
Ma sol scaldarmi alquanto:
Nè tempra amaro pianto
Il mio sì lungo ardore.

E l'altra le rispose: Amor soave
È più, ch'aura non suol di fronda in fronda,
Quando non spinge al porto armata nave,
Ma sol fa tremolare i giunchi, e l'onda;
E viepiù dolce d'ogni umor, ch'asconda,
O stilli o foglia, o canna;
Più di mel, più di manna:

E ſol di lui mi doglio,
Ch' arde men, ch' io non voglio,
In poca fiamma il core.
E poi diceano inſieme: O ſia col freno,
O ſia con legge, o ſenza; Amor felice
Sol può far donna, che l'accoglia in ſeno;
E s'ella il fa paleſe, e ſe nol dice.
E ſiccome ogni fior da ſua radice,
E da fontana il rio;
Di bellezza il deſio,
La dolciſſima voglia
Si deriva, e germoglia:
Dunque viva l'Amore.



CANZONE VI.

Sopra la Geloſia.

O Nell'amor, che meſci
D' amar nuovo ſoſpetto;
O ſollecito dubbio, e fredda tema,
Che penſando t'accreſci,
E t'avanzi nel petto,
Quanto la ſpeme ſi dilegua, e ſcema;
S'amo beltà ſuprema,

Angelici coſtumi,
E ſembianti celeſti,
E portamenti oneſti;
Perch'avvien, che temendo io mi conſumi?
E che mi ſtrugga, e roda,
S'altri gli mira, e loda?
Già difetto non ſei
Della gentil mia donna:
Che nulla manca in lei, ſe non pietate:
E temer non dovrei,
Ch'ove oneſtà s'indonna,
Regnaſſe Amor fra voglie aſpre, e gelate.
Pur la ſua gran beltate,
Ch'altrui sì raſſerena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioſo, e'ncerto;
Talchè ſei colpa mia, non ſol mia pena:
Sei colpa, e pena mia,
O cruda Geloſia.
E me ſteſſo n'accuſo,
Ch'al mio martir conſento
Sol per troppo voler, per troppo amare;
E quel, che dentro è chiuſo,
Con cento lumi, e cento
Veder'i'bramo; e non ſol ciò, ch'appare,
Luci ſerene, e chiare,
Soavi, e cari detti,

Riso benigno, e lieto;
Che fa nel più secreto
Albergo l'alma fra' celati affanni?
Fra gli occulti pensieri,
Che vuol? ch'io tema, o speri?
Voi sospiri cortesi,
E fidi suoi messaggi,
A cui ven' gite? a cui portate pace?
Deh mi fosser palesi
Vostri dolci viaggi,
E quel, che nel suo core asconde, e tace.
Oimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,
O giovenil bellezza,
O più sangue reale onora, ed ama!
Ma se d'amor s'appaga,
Forse del nostro è vaga.
È 'l mio vero, ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s'estingue per ira, o per disdegno:
E cresce nella mente,
S'egli si scopre, e cela.
Però se rade volte ascoso il tegno,
Ben di pietade è degno,
E degni di mercede
Sono i pensier miei lassi.

Cosi ſolo io l'amaſſi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede;
Che non temerei ſempre
In diſuſate tempre.
Nè ſolo il dolce ſuono,
E l'accorte parole,
Di che ſeco ragiona, e i bei ſembianti;
Ma ſpeſſo il lampo, e'l tuono,
E l'aura, e'l vento, e'l Sole
Mi fan geloſo, e gli altri Divi erranti.
Temo i celeſti amanti:
E ſe nell'aria io veggio
O nube vaga, o nembo;
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia; e col penſier vaneggio,
Che ſpeſſo ancor m'adombra
Duci, ed Eroi nell'ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per Verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

CANZONE VII.

Alla Signora Vittoria Cibo Bentivoglia.
E secondo altri:
Alla Contessa Penelope Valmarana.

DI pregar lasso, e di cantar già stanco,
Il vostro nome altero, e trionfale
Portar non posso, com'augel sull'ale,
Or negro, e roco, e già canoro, e bianco;
E sotto il fascio de'miei danni io manco.
Ma pur, chiara Vittoria,
Per la dolce memoria
Di vostra cortesia l'alma rinfranco,
E di lodarvi i'm'assicuro, ed oso,
Ammirativo mas que temeroso.
Più di stupor, che di timor m'ingombra
L'angelica sembianza, e bel costume,
E degli occhi soavi il puro lume,
Ch'ogni mesto pensier discaccia, e sgombra.
E siede in voi, ma vinto Amore all'ombra,
Con mille sue rapine
Negli occhi, e sotto il crine,
Che la tranquilla, e chiara fronte adombra;
E mille altri trionsi ancor sapete,
Voi, ch'intendendo, il terzo Ciel movete.
Amor di strali armato, e di facelle
Vinceste inerme, e giovinetta donna,

Con bianca deſtra ignuda in treccia, e 'n gonna,
E l'altre voglie alla ragion rubelle:
E le vittorie ſon, quante le ſtelle;
E tanti i voſtri onori,
Quanto di Maggio i fiori,
E quante ſon d'April l'erbe novelle:
E la bellezza è pari all'oneſtade
Nel dolce tempo della prima etade.

Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra duci, e glorioſi alti guerrieri,
Di lor virtute, e di lor gloria alteri,
E fra vittorioſe, e care ſpoglie:
Felice ſpoſo, e di concordi voglie,
Cui non vi diè Fortuna,
Non Cielo, o Sorte, o Luna,
Ov' altri lega il fato, e l'alma ſcioglie;
Ma chi la fece è qui, ſe mai v' eſalto,
Temo, donna gentil, d'alzarmi in alto.

Or non agguagli a lui Grecia fallace
Quel da Corinto, a cui l'inſtabil Diva
L'ampie città prendea, mentre dormiva:
Ch'in lungo ſonno ei non s'acqueta, o giace;
Ma l'antico valor, qual tromba, o face,
Negli occhi gli sfavilla;
E più chiaro di ſquilla
Rimbomba in aſpra guerra, o 'n lieta pace.
Voi gli fate altra rete, altra catena,
Illuſtre donna, e più del Ciel ſerena.

CANZONE VIII.

Vaga montagnetta lodata.
A Donna Bianca Borromea Savonarola.

O Bel colle, onde lite
Nella ſtagione acerba
Tra l' arte, e la natura incerta pende;
Che dimoſtri veſtite
Di vaghi fiori, e d'erba
Le ſpalle al Sol, ch' in te riluce, e ſplende;
Non così toſto aſcende
Egli ſull' orizzonte;
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar ſei vago
Il tuo bel ſeno, e la frondoſa fronte,
Qual giovinetta donna,
Che s' infiori allo ſpecchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen' van l'api ingegnoſe,
Ed addolciſcon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi ſchiere amoroſe
Errare in te di donne, e di donzelle:
Queſte liguſtri, e quelle,
Coglier vedi amaranti;
Ed altre inſieme avvinto

Por Narciso, e Giacinto
Tra vergognose, e pallidette amanti;
Rose, dico, e viole,
A cui madre è la terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceso
La bella Dea di Gnido,
E Minerva, e Diana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso:
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburnea faretra
Cintia; nè l'elmo, o l'asta
L'altra più saggia, e casta,
Nè 'l volto di Medusa, ond'uom s'impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito, e nuovo Maggio.
Cento altre intorno, e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a'crini, e fiori al seno:
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista si nova,
Sparso d'un chiaro, e lucido sereno;
E 'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll'arco
Portare il grave incarco

Della faretra sua coll'arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell'Inferno infin'al centro.
Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo, e spaventoso amante:
E quasi a giusta guerra
Coppia del Ciel divina
Correva a lei, che le chiamò tremante:
Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme:
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni;
Che dolci, e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode!

Che vaghe notti, e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete?
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d' Alcide, e delle figlie:
Risuonerebbe il colle
Del canto delle chiome,
E delle guance candide, e vermiglie:
Le tue dolci Famiglie;
Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impressi;
Udrebbono in se stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi:
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar dove sian gemme, ed ostri.

CANZONE IX.

La Virtù ricoverata.

Alla Signora Maddalena Valmarana.

DOnna, la vostra fama, e 'l mio pensiero
In monti vi dipinge, e 'n fresche rive;
E mentre l' una parla, e l' altro scrive,
Io stimo questo, e quella un' ombra al vero,
Che non esprime il vostro merto intero:
Ma come vive fiamme, e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi;
O come voce si disperde in aura,
Che nulla poi ristaura;
Così vostra beltà, ch' è senza vanto,
Nella mia mente perde, e più nel canto.

Ma pur' io canterò, perchè le rime
Serbino almeno in parte i vostri onori,
Siccome in vasel d' or le rose, o i fiori
Serbate colti da frondose cime,
Oppur le bianche violette, e prime:
Io dico dunque, che virtù dal Cielo
Scese fra caldo, e gelo,
E la terra cercò, nè visse ascosa
Fra la gente orgogliosa:
Ch' in magnanimo cor parea sovente
Raggio di stella, ovver di Sole ardente.

E ſotto l'elmo, e dentro à lucid'arme,
Speſſo terribil fu, ſpeſſo fuggita;
E dove Marte a fera pugna invita,
E perchè 'l Cavalier s'adorni, ed arme,
Rompe il ripoſo altrui col chiaro carme:
E colle ſacre leggi in alta ſede
Temenza, e pena diede;
E talor dimoſtrò ſevero ciglio,
Danno, o mortal periglio;
Talch'era la virtù tra gli alti ingegni
Nome odioſo allor con mille ſdegni.
E vedendo quaggiù le genti umane
Da lei ritrarſi, e i miſeri mortali;
Rivolſe toſto al Cielo i paſſi, e l'ali;
E volea ricercar parti ſoprane,
E ſtanze più lucenti, e più lontane;
Quando fermolla un lampeggiar di riſo,
Che vi mirò nel viſo,
A contemplar fronte ſerena, e lieta,
Ch'ogni dolor'acqueta,
E ne' voſtri occhi ancor vaghe bellezze,
Piene di ſoaviſſime dolcezze.
E fra perle, e rubini uſcir parole
Udiva in così nuovo, e dolce ſuono;
Ch'altera libertà ſe ſteſſa in dono
Gli avrebbe data, e 'l proprio carro il Sole;
Onde vi diſſe: Non convien ch'io vole;

Ma quì fermar mi voglio, alma pudica,
Con gentilezza antica,
Perch'altri sempre in voi m' onori, ed ami:
Fra reti, e nodi, ed ami
Quì sarò cara al Mondo; e'n questa parte
Non vi alberga Fortuna, anzi bell'arte.
Quì la bellezza, ed io faremo a prova
Queste genti felici, e questa etade.
E s'è vera virtù vera beltade;
Io sarò quel, che piace, e quel, che giova.
Tacque ciò detto; ed ora in voi si trova,
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Fatto un seggio supremo;
E risplende in più forme, e'n varj modi,
E con diverse lodi:
E perchè muti ad or'ad or sembianza,
Non è discorde a se, che tutto avanza;
Ma con più bel concento
Tempra soavemente i suoi desiri,
Le parole, e i sospiri,
E i raggi, e'l foco d'onorate voglie,
Avvolta in sì leggiadre, e care spoglie.

CANZONE X.

Alla Sig. Porzia Mari moglie del Sig. Paolo Grillo Signore della Città di Montescaglioso.

O Felice, onorato, almo terreno,
Che quinci l' Adria inonda,
Quinci il Tirren circonda;
Non ti bastava intorno aver due mari,
E sì difesa l' una, e l' altra sponda?
Ma in mezzo l' ampio seno,
Sotto il Ciel più sereno
Ne vagheggi un, ch' è dolce, e senza pari.
Tutti i lumi più chiari,
E le fiamme più belle
Delle notturne stelle
Si fanno specchio in questo puro argento,
Che non perturba il vento,
Nè confondon le piogge, e le procelle;
E 'n altra parte il Sol non è sì vago
Di vagheggiar la sua lucente imago.
Qual purpureo color d' onde sanguigne
Fu sì vago giammai?
O di lucenti rai,
O di negre viole in sull' Aurora?
Quando Progne rinnova i dolci lai;
E l' aria si dipigne;

E voi, ſtelle benigne,
Vi dimoſtrate rugiadoſe ancora?
Qual' altro ſi colora,
Qual zaffiro, o qual' oſtro,
Ch' a queſto bianco Mare oggi non ceda,
O parta il Sole, o rieda?
A queſto Mar, che non ha ſcoglio, o moſtro,
E colla via, ch' imbianca il Ciel, contende;
Di tante luci ognor fiammeggia, e ſplende.
Segno il candore, e la bellezza è ſegno
Di queſto Mar, ch' ha pace
Non incerta, o fallace,
E lunge moſtra il porto, e i lumi ſanti,
Di cui riſplende, quaſi chiara face:
Nè fortuna, o diſdegno
Può nel ſuo ſtabil regno;
Nè ſono di Sirena i dolci canti;
Nè perde i legni erranti
Mezzo tra l' onde aſcoſa,
Con voce inſidioſa;
Ma delle Grazie il dilettoſo coro,
E quel concento loro,
Ch' umiliar potrebbe alma feroce:
Ma nel muſico Mar non d' aure, o d' acque,
Ma di virtù l' alta armonia ci piacque.
Or non ſi vanti allor, che più riſuona
Con tante iſole, Egeo:

Non quello, in cui perdèo
Dedalo il figlio, che troppo alto ascese,
E per l'altero volo in mar cadèo:
Ch' a lui palma, o corona
Gloria non cresce, o dona,
Non vittoria immortal d'aspre contese;
Ma l'uno, e l'altro prese
Dal sepolcro la fama;
Per cui piange, e richiama
Arianna Teseo con alte voci
Da' suoi legni veloci,
E sovra il lido ancor sospira, ed ama;
Per cui d'Icaro il volo, e 'l duro caso,
Si rinnova dall' Orto al nero Occaso.
Ma dura tomba, e sconsolata morte,
O ventura nemica,
O mesta fama antica
Pregio non giunse a questo Mar sì puro,
Ch' un vago seno mormorando implica:
Anzi con miglior sorte,
E con note più scorte
S' appella, e mai non vede il Cielo oscuro;
Ma tranquillo, e sicuro
È 'l suo porto soave
A fortunata nave:
Nè teme di tempesta, o d' altro nembo
Il casto, e nobil grembo,

Oppur di Verno tempeſtoſo, e grave;
Ma vi fan cari, ed amoroſi balli
Ninfe adorne di perle, e di coralli.
Canzon, le vele negre
Non ſpiego per oblio,
Ond' il buon Re morio;
Nè tanto innalzo l' incerate penne,
Che di cadere accenne;
Nè gloria di ſepolcro aver deſio;
Ma baſterà, ſe queſto Sole, e l' aura
Le forze al ſuo valor creſce, e riſtaura.



CANZONE XI.

Alla Sig. Olimpia Damigella della Sig. Eleonora Sanvitale Conteſſa di Scandiano.
E ſecondo altri: La bella Cameriera.
Alla Clariſſima Signora Marina Zorzi Zen.

O Colle Grazie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla avventuroſa,
A ſervir' a colei, che Dea ſomiglia;
Poichè 'l mio ſguardo in lei mirar non oſa
I raggi, e gli ſplendori,
E 'l bel ſeren degli occhi, e delle ciglia,

Nè 'l alta meraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto, e 'l volto;
Io gli occhi a te rivolto;
E nel tuo vezzosetto, e lieto viso
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago;
Che non disdegno signoria d'ancella.
Mentre teco ragiono; e tu cortese
Sguardi bassi, e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole.
Ah, dove torci i lumi alteri, e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e 'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar dagli occhi ira, ed orgoglio;
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cinge, ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore:
Non voler, semplicetta,
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci, e pronte;
Ma, s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.

Meſci co' dolci tuoi riſi, e co' vezzi,
Solo acerbetti ſdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care:
Ned ella a te gli atti orgoglioſi inſegni,
E i ſuperbi diſprezzi;
Ma da te modi manſueti impare.
Oh, ſe tu puoi deſtare,
Scaltra d' Amor miniſtra, e meſſaggera,
Fra tante voglie in lei crude, e gelate,
Scintilla di pietate;
Qual gloria avrai dovunque Amor' impera?
Tu voce hai luſinghiera,
E parole ſoavi;
Tu i meſti tempi, e lieti; e tu de i giochi
Sai gli opportuni lochi;
E tieni di quel petto ambe le chiavi.
So, ch' ella, affiſſa ai micidiali ſpecchi
Suoi conſiglier fedeli,
Sovente i fregj ſuoi varia, e rinnova;
E qual' empio guerrier, ch' arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal' ella affina, e prova,
Di ſua bellezza le ſaette, e i dardi
Se ſiano acuti, e ſaldi: Al cor non giunge
Queſto, ma leggier punge:
Queſt' altro (dice) uccide sì, ma tardi;

Da questo uom, che si guardi,
Può schermirsi, e fuggire:
È inevitabil questo. Or tu, ch'intanto
Il crin l'adorni, e'l manto;
Così le parla, e così placa l'ire:
O dell'armi d'Amore adorna, e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò, disfidi;
Qual petto è di diaspro, o di diamante,
Che di strazio, e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note; e l'altre ascose.
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah luci belle, e dive,
Ah voi non v'accorgete,
Ch'ai vostri rai rinnovellar vi lice
Un cor, quasi Fenice,
E le piaghe saldar, che aperte avete.
Or che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri, e selvaggi;
Scoprite altro valor'in altri effetti:
Dolci gli strai vibrate; e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioje, e di diletti:

Sani

Sani i piagati petti;
E ne' cor per timor gelati, e morti
Desti spirto di speme aure vitali.
Oh fortunati mali!
Diranno poscia: oh liete, e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita;
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l'anime vaghe
Un bel desio di rinnovar la vita.
Così le parla; e con faconda lingua
Lusinga insieme, e prega:
Ch'alfin si volge ogni femmineo ingegno.
Ma che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure, ed estingua,
Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno;
Me nel mio stato indegno
L'umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal Ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo, ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l'alte torri offende.
Quinci ella esempio prende.
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar, che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta;
E fà de'colpi tuoi segno il mio petto.

Vanne occulta, Canzone
Nata d'amor', e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte:
Dì, che t'asconda fra le mamme, e 'l velo
Dagli uomini, e dal Cielo.
Ah, per Dio, non ti mostri:
E se scoprir ti vuol; ti scopra solo
All'amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.



CANZONE XII.

La bella Cameriera.
Alla Sig. Anna Tressa Paladini. E secondo altri:
Per la Nana della Duchessa di Ferrara.

O D'alta donna pargoletta ancella,
O leggiadretto mostro,
In cui si volle compiacer Natura!
Questa sì viva, e giovenil figura
È meraviglia più gentil di quella,
Ch'anco per fama dura
E nelle carte, e nel purgato inchiostro,
Che descrive i giganti al secol nostro;

Perocchè l'invaghir, del far paura
È più gradito effetto:
Quelli odiosi fur, tu cara sei;
E 'l tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti Dei.

E benchè l'uno in cima all'altro monte
Portar non osi, o possa;
Per altra nuova strada al Cielo aspiri;
Mentre gli occhi, ove infiamma i suoi desiri
Alma reale, e la serena fronte
Della tua donna miri,
Scala più degna assai d'Olimpo, e d'Ossa.
Avventuroso ardir, felice possa,
Fermare il guardo ne' celesti giri
Di sì lucente Sole;
E veder come intorno a sì bei raggi
Amor saetti, e vole,
E d'ire al Ciel discopra alti viaggi!

Pur non discese in te fulmine ancora,
Nè turbò State, o Verno
Il bel seren, che par di Paradiso;
Ma con tranquille ciglia, e dolce riso
Ella t'ascolta, e guarda, e suol talora,
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno del piacer' interno,
Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
Sì dolcemente, ch'ei riman conquiso:

O quando i vaghi passi
Tu movi con sì onesti, e bei sembianti,
Ch' ammollir ponno i sassi;
Oppur com' Angeletta or suoni, or canti.
O quando, ove son donne in bella schiera,
E vagliono assai poco
Le difese, e gli schermi incerti, e frali;
Fai dolci piaghe alle maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera;
E pronto augel sull'ali
Cader' a picciol ferro; e picciol foco
Arder gran torre: e benchè sol per gioco
Amor da te sparga faville, e strali;
Per gioco ancor s'accende
Spesso gran fiamma, e fassi ampia ferita;
E spesso toglie, e rende
Per gioco il mio Signore altrui la vita.
Fra sì mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor cresce, e s'avanza,
E pari a' più famosi omai diviene;
Perchè delle tue luci alme, e serene;
Delle vermiglie guance; e delle chiome,
Che fan quasi catene
Di quella piana angelica sembianza,
Onde c'inviti alcuna volta a danza;
Dell' armonia, che in pregio egual si tene,
Parlar sovente s'ode

Fra donne, e cavalieri, ove si dia
Onor verace, e lode
A valor', a bellezza, a leggiadria.
Ma qual lode maggior, che l'esser degna
Di servir lei, che tanto
Di grazia, e di favore a te comparte?
E se Natura in te scherzò; se l'arte
D'accrescer sempre tua beltà s'ingegna,
E l'orna a parte a parte;
Caro t'è sol, perchè le vivi accanto,
Perchè le piaci; e sprezzi ogni altro vanto.
O fortunata in fortunata parte,
Così vien, che t'esalti
Grazioso difetto; e chiaro albergo
In versi dolci, ed alti
A te prepari, ch'io polisco, e tergo.
Picciola mia Canzone,
Vattene omai, che sei vaga, ed adorna,
Dove amor con ragione,
E cortesia con onestà soggiorna.

CANZONE XIII.

Per Madama Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino.

SAnta Pietà, ch'in Cielo
Fra gli angelici cori
Siedi beata, e l'alme eterne, e sante;
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuovo, e dolce foco, e 'l primo amante;
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette, e sole
Vede: sallo la terra,
Ch' uscì per te di guerra,
E 'n grembo ricevè divina prole,
Fatta al Ciel graziosa,
Siccome ancella, ch'al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion' eterna,
Ch'è del Ciel luminosa, e delle stelle;
E prendi lieta a grado
Per piagge, ove non verna,
Non turbate da nembi, o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo, ed or quel giro,
E'l cristallo, e'l zaffiro,

L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E'l bel foco, e'l bel latte,
E'l Campo, che trionfa, e non combatte.
E se affetto cortese
Pur'a scender t'induce
Ne'regni, che la Morte ange, e contrista;
Sprezzi l'umil paese,
Sprezzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista.
Nè puoi fermar la vista
In cosa, che t'appaghi;
Ma ciò, ch'ondeggia, e gira,
Ciò, ch'esala, o che spira,
Sdegni egualmente, e i fissi seggi, e i vaghi:
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t'alletti.
Ah discender ti piaccia
Ov'io t'invito: ah vieni,
E vedrai forma alla celeste eguale,
Donna, ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni;
Ch'Angiol la stimi, e chiedi: Ove son l'ale?
Che nel volto Reale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua imago
V'impresse, e n'è sì vago,
Come di specchio bel, giovin superba;

Ch'ha il Sol negli occhi, e 'n tempre
Dolci, ond' uom ne gioisca, e non si stempre;
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
E l'oro delle stelle ha nel bel crine;
Ne i lumi ha la rugiada,
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne, e mattutine;
Che l'armonie divine
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O'l corso di veloci, e pigre rote;
Sicchè, vistala in viso,
Dirai: Venendo a te, m'imparadiso.
Ma della nobil' alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona, e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti;
Fra' Santi, e fra' Celesti,
Fra gli Angelici spirti
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda quì gli allori, e' mirti:
E 'n Ciel viepiù felice

Fregio avrà, che Arianna, e Berenice.
Ma tu ſol manchi forſe
Nel bel ſeno, o Pietate,
E 'l coro fai di ſue virtù imperfetto:
E ben già ſe n'accorſe
Fin da ſua prima etate
Stuol d'amanti, che n'arſe, e fu negletto;
Perchè inaſpriſſi il petto
Di rigor così ſaldo,
Che diamante, o diaſpro
Non fu mai così aſpro;
Sicchè d'Amor non penetraſſe il caldo:
Nè tu, Pietà, v'entraſti,
Se non dietro a' penſier pudichi, e caſti.
Or prendi per iſcorte
Oneſtà, corteſia,
Bella Pietade, e nel bel ſen penetra;
E la mia dura ſorte
In voce umile, e pia
Narra; e del petto il bel diamante ſpetra;
E grazia omai m'impetra,
Ch'a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci oneſti ſguardi;
E ch'inchine l'orecchie a' miei lamenti;
E che 'l caro ſaluto
Non diſcompagni da corteſe ajuto.

E perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato,
Ch'è di nuova miseria estranio esempio;
Rivolga i duo bei Soli
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio;
Promettendo, ch' al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò divoto
La mia fede per voto
Con segni eterni d'immortal memoria:
E fiano i falli miei
Di sua Real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo amore, e fede.
Vola adunque, e mercè, grida, mercede.



CANZONE XIV.

In lode di Madama Eleonora de' Medici Principessa di Mantova. E secondo altri: Per Madama Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino.

FAma, ch'i nomi gloriosi intorno
Porti, e l'opre divolghi, e i fatti egregi
Più volentieri, ov' è l'onor più bello;
Qual pompa illustre di trionfo adorno

Con vinti Duci, e catenati Regi,
Con ſpoglie di nemico, o di rubello;
Qual Ceſare, o Marcello,
Qual Divo, qual'Eroe con tante penne
È degno di volar per l' Occidente,
O contra il Sol naſcente,
O dove il Mauro Atlante il Ciel ſoſtenne,
O ſu i monti Rifei; com'ora è queſta,
Cui fa bella oneſtà, bellezza oneſta?
Fama, tu ſei com'aura: e s'ella ſuole
Volar; tu voli: e ſe riſuona, e ſpira;
Tu ſpiri, e tu rimbombi in varie parti:
Ma lei move ſovente il nuovo Sole;
Te diſdegnoſo dal ſuo Ciel rimira,
Quanto più t'allontani, e ti diparti,
Empiendo Armeni, e Parti,
Ed Aſſirj, e Caldei d'un chiaro nome:
Ed ella di viole, e d'altri fiori
Sparge più dolci odori,
Quanto più lunge diſpiega le chiome;
Tu di mille virtù l'odor lontano
Porti minore, e d'una bianca mano.
Qual peregrino omai canuto, e ſtanco,
Già declinando il Sol, talvolta arriva
In un prato di fior vago, e dipinto,
Verde, giallo, purpureo, azzurro, e bianco,
O ſovra una fiorita, e freſca riva.

Che l'alto, e dolce, e puro
Parlar non prezzi; e chi più fugge il volgo,
E sembra aquila al volo, e cigno al canto.
Ma lasso! io pur' intanto
L'ale a' miei vaghi versi omai raccolgo:
E se tu poggi al grand' Olimpo; io giaccio
Colla cetra alle falde, e penso, e taccio.
Canzon, le selve, e i monti
Passa la vaga Fama, e fiumi, e mari,
E spesso il capo entro le nubi asconde:
E tu la terra, e l'onde
Cerca, s'al tuo voler la forza è pari:
Che l'onorato nome in fronte impresso
Lunga gloria può darti, e grazia appresso.



CANZONE XV.

A Donna Maria di Savoja, e alle Signore sue compagne. E secondo altri: Alla Contessa Ottavia Gualdi Morari, sopra gli occhi.

Donne cortesi, e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, ed accendete i cori;
Quasi lucide stelle
In questa notte ombrosa
Sgombrate voi le tenebre, e gli orrori.

Sono i celeſti errori
Voſtri belli ſembianti:
E quando con ſorriſo
Viſo volgete a viſo;
Tai ſon gli aſpetti delle ſtelle erranti:
E virtù da voi piove;
Qual ſovra noi Marte l'infonde, o Giove.
A voi gli eterni lumi
Han conceſſo il governo
Dell' alme umane, e l' amoroſo impero:
Voi create i coſtumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or' ad or voglia, e penſiero.
S'io languiſco, e ſe pero,
S'altri gioiſce, e gode;
A voi s' aſcrive: a voi
Rechi gli affetti ſuoi
Ciaſcun' amante, e vi dia biaſmo, e lode:
Che s'egli cangia ſtato,
Gira co' giri de' voſtri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce avete:
Ed ei col ſuo ſplendor non vi naſconde;
Ma le voſtre carole
Dolci, e amoroſe, e liete,
Tempra il ſuo moto; e 'l voſtro al ſuo riſponde.
Care luci gioconde,

Quale ſtella è nel Cielo,
Che ſpiegaſſe giammai
Sì chiari, e vaghi rai?
Ma ſe nube, e ſe nebbia a lor fa velo;
Cela nebbia, e vapore
D'ira, e di ſdegno il voſtro almo ſplendore.
Oh ſe ſempre tranquille
Foſſer le luci vaghe;
Qual'indi attenderei vita felice!
Ma che? nelle faville
Spirto d'amor, che vaghe,
Parria farfalla, e non parria Fenice;
Perchè ſolo al Sol lice
Deſtar foco vitale,
Ove con breve pena
Ella morendo appena
Rinaſce, e rinnovella i membri, e l'aie:
Ma ſe al Sol non v'agguaglia
Queſto mio rozzo ſtil, nulla ven'caglia.
Che s'egli è ſenza pari;
Agli amanti è moleſto,
E i dolci furti lor ſcopre, e rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son più corteſi in queſto;
Sicch'amante di lor non ſi querela.
Guida lor luce, e cela,
Quando coll'ombre è miſta,

Ai diletti furtivi
I vergognosi, e schivi,
A cui forse del Sol spiace la vista.
Questa lode m' insegna
Darvi Amor, ch'in voi scherza, ed in me regna.
Ma pur fra voi più l' una
È dell' altra lucente;
Sicch' alla stella dell' Amor somiglia,
Che quando il Ciel s' imbruna,
Si mostra in Occidente,
Poi sorge innanzi l' alba aurea, e vermiglia;
E dalle liete ciglia
Dolci rugiade versa,
Onde i fioretti, e l' erbe
Si fan vaghe, e superbe;
E par la terra di diamante asperfa.
A te le luci mie
Volgo, o stella, che serri, ed apri 'l die.
L' altre io ben lodo, e miro;
Ma te canto, e vagheggio;
Te, che degli occhi, e del pensier sei segno:
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia chieggio,
Ch' io te veda senz' ira, e senza sdegno.
Tu fecondar l' ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l' arsura

Colla rugiada pura,
Sicch' abbia frutti, e fior l' Aprile, e 'l Maggio;
Onde poſcia n' adorni
Gli altari tuoi ne' feſti, alteri giorni.
Vanne, mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella:
A lei t' inchina riverente ancella.



CANZONE XVI.

Alle Principeſſe di Ferrara.

GIà il lieto anno novello
Dalla man dell' amante
Nel celeſte Monton Venere prende;
E nel felice oſtello
Con sì lieto ſembiante
Gli occhi in lui volge; che d' amor l' accende:
Ed ei benigno ſplende
Ver lei converſo: e mille
Dal lampeggiar del riſo
Dell' uno, e l' altro viſo
Piovon d' alta virtù calde faville:
E non par, come ſuole,
Degli amor loro invidioſo il Sole.

Al lor riso amoroso
  Giove arride; e s' allegra
  Ogni altro Dio del Ciel stabile, e vago;
  Nè tesse il vecchio sposo
  Nella fucina negra
  Rèti, ond' avvinca l'amatrice, e 'l vago:
  Ma par, ch' anch' ei sia pago
  De' suoi nobili scorni;
  E 'nsieme arme, e monili
  Tempra, e fregj gentili,
  Ond' abbellisca sue vergogne, ed orni:
  Frattanto acceso è in zelo
  D' amor l' aria, la terra, e l' acqua, e 'l Cielo.
La lor doppia virtute
  Infonde ardire, e forza
  Negli augei, nelle fere, e negli armenti.
  L' inspide coste irsute
  Indura a dura scorza
  L' aspro cinghiale, e l' ire aguzza, e i denti:
  Fiede col corno i venti
  Il tauro anzi l' assalto;
  E poi col suo rivale
  Viene a pugna mortale,
  Tingendo i paschi di sanguigno smalto,
  Finchè l' amata, e 'l regno
  L' un cede, e parte pien d' onta, e di sdegno.
La generosa belva

Erra, obliando i figli,
Dietro il ſuo maſchio: Amor le ſegna l'orme:
Ed han nell'alta ſelva
Viepiù feri gli artigli
Le tigri infuriate, e l'orſo informe;
Nè freddo, o pigro dorme
Spirto d'amor guerriero:
Nel cervo è il ſuo natio
Timor poſto in oblio:
Sen' va con fronte minacciosa altero,
Nè, come ſuol, ſoſpetta,
S'ode veltro latrar, fiſchiar ſaetta.
Che dirò delle linci?
Che de' pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi, e forti?
Se non che, mentre vinci,
Tu rendi invitti i vinti;
E mentre inganni, gl'ingannati accorti.
Oh dolci vezzi, e ſcorti!
Oh bell'arme celeſti!
Ove maggiori effetti,
Che negli umani petti
Oprate, od'in quai più, che negli oneſti?
O quale è miglior eſca,
Ov' onorato ardor s' apprenda, e creſca?
Di mezza notte il Verno
A' nembi, alle procelle

Crede la vita il giovinetto audace,
E prende i flutti a ſcherno:
Ch'a lui per molte ſtelle
Vagliono i rai d'un'amoroſa face:
E di queſta a ſe face
Orſe inſieme, e Polluce:
E dal turbato vento
A difendere è intento
Coll'ale Amor la tremolante luce;
E nel ſuo Cielo ei penſa,
Che fia poi ſtella agli amatori accenſa.
Altri, ov'a pugna invita
Il metallo canoro,
Fa di ſe ne' teatri altera moſtra:
Nè ghirlanda fiorita
Di fior, d'argento, e d'oro
Il move, o ricco pregio altro di gioſtra;
Ma quella, ch'or ſi moſtra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s'aſconde,
Qual' augellin tra fronde,
O'n mar delfino, o'n vaga nube Aurora,
E ch'al penſier propone
Altri premj, altro arringo, ed altro agone.
Negli amori del Mondo
Sento, ch'in me s'indonna
Virtù, ch'in tutte l'alme or ſignoreggia;

E col desio m' ascondo
Spesso in leggiadra gonna,
Qual nuovo Achille entro femminea greggia:
E sì 'l pensier vaneggia;
Che poi di veder parmi,
Chi militari spoglie
Mi mostre, e me n' invoglie,
Ed odo un suon di tromba, e corro all' armi.
Alfin del vero avvista
L' alma, il suo dolce error piange, e contrista.
Misero! chi mi tragge
Dal loco, in cui Fortuna
Viepiù spesso, ch' Amor, vien che saette?
Oimè! chi mi sottragge
Agli strali dell' una;
E dell' altro al ferir segno mi mette?
Belle, ed al Ciel dilette
Suore, che a me sarete
Donne non già, ma Dive
Vere, e presenti, e vive;
Udite i preghi miei benigne, e liete;
E guidate in arringo
Me, che scherzando incontra voi m' accingo.
Canzone, in vago monte ire a diporto
Ambe vedrai: dì: Brama
Campo quì no; ma sepoltura, e fama.

CANZONE XVII.

Luna importuna. Alla Sig. Diana Piovene.

CHi di mordaci ingiuriose voci
M' arma la lingua, come armato ho 'l petto
Di sdegno? e chi concetti aspri m' inspira?
Tu, che sì fera il cor m' ancidi, e cuoci,
Snoda la lingua, e movi l' intelletto,
O nata di dolor giustissim' ira.
Vada or lunge la lira:
Conviensi altro instrumento a sì feroci
Voglie in sì grave effetto;
Talchè fin di lassù n' intenda il suono
L' iniqua Luna, in cui disnor ragiono.
Già spiegava nel Ciel l' umili ombrose
Ali la figlia della terra oscura,
Col silenzio, e col sonno in compagnia;
Ed involvea delle più liete cose
Nelle tenebre sue quella figura,
Per cui tra lor' eran distinte pria:
Diana ricopria
Il volto suo tra folte nubi acquose,
Sparse per l' aria pura,
Per mostrarsi (ahi crudele!) in tempo poi,
Che fosser più dannosi i raggi suoi.

Allor, mofs' io da Amor, tacito moffi
I paffi per la cieca orrida notte
Ver quella parte, ov'ha il cor gioja, e pace:
Ma gli altri veli fuoi da fe rimoffi
Folgorò Cintia; e nelle ofcure grotte
L'ombra fcacciò con rifplendente face.
Così al penfier fallace,
Quando alla riva più vicin trovoffi,
Fur le vie tronche, e rotte:
Così feccò nel fuo fiorir mia fpeme;
E dura man dal cor ne fvelfe il feme.
Or, che dirò di te, Luna rubella,
D'ogni pietà, di quel piacer, ch'infonde
Amor ne i lieti amanti, invidiofa?
Ahi com'adopri mal la luce bella,
Che non è tua, ma in te deriva altronde,
Benchè vadi di lei lieta, e faftofa!
Tu per te tenebrofa,
E via men vaga fei d'ogni altra ftella,
Ch'in Ciel fcopra le bionde
Chiome: e quel bel, che i rai Solar ti danno,
Tutta impieghi fpietata in altrui danno.
Forfe ciò fai, perchè i lafcivi amori
Pudica aborri, e di fervar defiri
In altri il fior di caftità pregiato?
Deh non fovvienti, che tra l'erbe, e i fiori
Scendefti in terra da i fuperni giri

A dimorar col Paſtorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non oneſti ardori,
Quetando i ſuoi ſoſpiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà no, che ſei cruda, e inumana?
Oh quante volte ad Orion, che carco
Di preda, e di ſudor fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugaſti col tuo vel l'umida faccia,
E di tua propria man lentaſti l'arco,
E laſciva con lüi feſti ſoggiorno?
Ma'l vergognoſo ſcorno
Non ſoffrì Apollo, e l'oltraggioſo incarco;
Anzi ſeguì la traccia
Del tuo amatore; e fe, ch' a lui la vita
Toglieſti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar, che poi ſcorgeſti
Eſtinto il caro corpo in riva al mare,
Che del tuo ſtral trafitta avea la fronte;
Onde tu ſovra quel meſta ſpargeſti,
Lavando la ſua piaga in ſtille amare,
Dall'egre luci un doloroſo fonte,
Dicendo: Ahi man, voi pronte
All'altrui morte, vita a me toglieſti:
Che non ſi può chiamare
Vita or la mia, ſe non vogliam dir viva

Chi

Chi dell'alma, e del cor' il Fato ha priva.
Pur forse, o Dea, ten' vai del pregio altera
Di castità, perchè ferino volto
Vestir festi Atteon, spruzzando l'acque.
Or dimmi, lui rendesti errante fera,
Perchè ti vide il bel del corpo occolto?
O perch' alle tue voglie ei non compiacque?
Ver' è, sebben si tacque,
Ch' egli a forza, e con voglia aspra, e severa
Dalle tue braccia sciolto
Sen' gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
Al collo gli facci stretta catena.
Ma tu t'ascondi; ed agli accesi rai
Tenebre intorno aspergi. Or de' tuo' falli
Udendo di quaggiù vere novelle,
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai;
Perchè non merti in Ciel vezzosi balli
Guidar' in compagnia dell' altre stelle:
Così delle fiammelle
Sue chiare il Sol più non t'indori omai:
E reggere i cavalli
Notturni il Fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto governo.

CANZONE XVIII.

La prima delle tre sorelle a Madama Leonora d'Este in una sua convalescenza.

MEntre ch' a venerar muovon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;
E mentre ch' ha la Fama il Mondo volto
A contemplarti; e mille fiamme ardenti
D' immortal lode in tua memoria ha deste;
Deh non sdegnar. ch'anch'io te canti; e'n queste
Mie basse rime volontaria scendi;
Nè sia l'albergo lor da te negletto:
Ch'anco sott' umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi;
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talor candide, e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce;
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E 'l lor fosco illustrar colla sua luce:
E forse anco per se tanto riluce;

Ch' ov' altri in parte non l' asconda, e tempre
L' infinita virtù de raggi sui;
Occhio non sia, che 'n lui
Fiso mirando non s' abbagli, e stempre;
Onde, perch' ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir, ch' io sì l' adombri, e veli.

Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil, ch' a tant' opra audace move;
Perocchè, s' alcun mai, quale in te stessa
Sei, tal' ancor ti ritraesse in carte;
Chi mirare oseria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi, mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti, e lampeggiar' il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle, e dardi;
Non rimarria conquiso?
Bench' egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d' Amor l' arco, e la face.

E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore;
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia in fredda selce il seno;
Ivi peria con doppia morte il core.

Ma parte degli ſtrali, e dell' ardore
Sentii pur' anco entro 'l gelato marmo:
E s' alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte ſcudo,
Ond' io dinanzi a te mi copro, ed armo;
Sentirà 'l colpo crudo
Di tue ſaette; ed arſo al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Che per quanto talor diſcerne, e vede
De' ſecreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel ſen' voli;
Provvidenza di Giove ora conſente,
Ch' interno duol con sì pietoſe prede
Le ſue bellezze al tuo bel corpo involi:
Che ſe l' ardor de' duo ſereni Soli
Non era ſcemo, e 'ntepidito il foco,
Che nelle guance ſovra 'l gel ſi ſparſe;
Incenerite, ed arſe
Morian le genti; e non v' avea più loco
Di riverenza armarſe;
E, ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converſo il Mondo fora.
Ond' ei, che prega il Ciel, che nel tuo ſtato
Più vago a lui ti moſtri, e ch' omai ſpieghi
La tua beltà, che 'n parte aſcoſa or tiene;
Come incauto, non ſa che ne' ſuoi preghi
Non chiede altro, che morte. E ben' il fato

Di Semele infelice or mi ſovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignude bramò, come de' ſuoi
Nembi, e fulmini cinto in ſen l' accoglie
Chi gli è ſorella, e moglie;
Ma sì gran luce non ſoſtenne poi:
Anzi ſue belle ſpoglie
Cenere ferſi; e nel ſuo caſo reo
Nè Giove ſteſſo a lei giovar potèo.
Ma che? forſe ſperar' anco ne lice,
Che, ſebben dono, ond' arda, e ſi conſumi,
Tenta impetrar con mille preghi il Mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo bei lumi
Rinnovellarſi in guiſa di Fenice,
E rinaſcer più vago, e più giocondo;
E quanto ha del terreno, e dell' immondo,
Tutto ſpogliando, più leggiadre forme
Veſtirſi: e ciò par, ch' a ragion ſi ſpere
Da quelle luci altere:
Ch' eſſer dee l' opra alla cagion conforme.
Nè già ſi puon temere
Da beltà sì divina effetti rei:
Che vital' è 'l morir, ſe vien da lei.
Canzon, deh ſarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccèſe io veggia, e ch' arda il Mondo in loro?
Ch' ivi, qual foco l' oro,

Anch' io purgherei l'alma: e le mie rime
Foran d'augel canoro;
Ch'or son vili, e neglette, se non quante
Costei LE ONORA con bel nome santo.



CANZONE XIX.

La Coppa, a imitazione d'Anacreonte, al Principe di Parma Ranuccio Farnese.

TU, ch'agguagliar ti vanti
D'antichissimo fabro arte, e lavoro,
Dando vita all'argento, e spirto all'oro,
Benchè nudi giganti
Non faccian risonar d'intorno il monte,
Nè s'affatichi quì Sterope, e Bronte;
Non chieggio elmo, ne scudo,
Nè lorica, ond'io copra il petto ignudo.
Per andar poi lontano
Da questa gloriosa antica sponda,
Là, 've ritarda il gelo il corso all'onda,
E'l vincitor Romano
Di Cesare pareggia il nome, e l'opre,
E quasi la sua gloria oscura, e copre;
Pur non dimostra orgoglio,
Chiedendo allori, e carro in Campidoglio.

Ma del più fino argento
Fammi lucente vaso, onde s'estingua
La sete dell'accesa, e stanca lingua:
E non mi dia spavento
Leon di stelle sparso, o fero drago,
O gran centauro, od altra irata imago;
Ma sol l'aquila, e 'l cigno
Splendan con vago aspetto, e con benigno.
O vi dipingi Amore,
Non com' ei spiega le dorate penne
Dal lucid' elmo, là, dond' ei sen' venne;
Nè coll' acceso ardore
Del folgore minacci, oppur coll' arco,
Onde ci fere, anzi n' uccide al varco;
Ma senza fiamme, e strali:
E tutte d'oro sian le chiome, e l'ali.
E 'l circondi la rosa;
La rosa, ch'è d' Amor premio, e corona;
Corona, ond' egli gloria or toglie, or dona;
Gloria, che vive, ed osa
Trar l' uom già morto fuor d'oscura tomba,
E muta lingua inspira, e muta tromba;
E colla rosa avvinto
Faccia aurei fregi insieme il bel giacinto.
E tu Febo 'l instilla:
Sia quasi fonte il vaso;
E 'l verde colle il nostro alto Parnaso.

CANZONE XX.

Tre Canzoni in lode delle mani, ad imitazione delle tre del Petrarca in lode degli occhi. Dedicate a Donna Orsina Peretti Colonna, Principessa di Paliano.

PErchè la vita è breve,
E pien d' ogni periglio il dubbio corſo,
E ſtanco omai nell' opre il tardo ingegno,
E la Fortuna il dorſo
Ne rivolge, al fuggir veloce, e leve,
E cangia il breve riſo in lungo ſdegno,
Nè pace è mai nel ſuo turbato regno;
Candide Mani, onde ſovente Amore
Ebbe mille vittorie, e mille palme
Delle più nobil' alme,
A voi ſacro le rime, e ſacro il core:
E s' i miei baſſi accenti
Non ergo, ove s' innalza il voſtro onore;
Voi gli appreſſate a' begli occhi lucenti;
E l' alta via del Sole alfin ſi tenti.
Non perch' io non riguardi
Quanto è ſublime il ſegno, a cui s' aſpira,
Di candor' in candor, di raggio in raggio:
Che potria ſdegno, ed ira

Mover da voi, non pur da' cari ſguardi;
Come ſia l'umil loda indegno oltraggio:
Ma chi fu nell'amar sì accorto, e ſaggio,
Che frenaſſe il deſio, ch' in alto intenda?
Benchè minacci Amor con duri ſtrali
Di far colpi mortali;
E da voi moſſo l'arco ei pieghi, e tenda.
Queſto penſier m'arretra,
Dove armato da voi lampeggi, e ſpenda
In me la ſua gravoſa aurea faretra;
Parte il timor mi volge in fredda pietra.
E ſe pur non ſi frange
Più a dentro a' duri colpi il molle petto;
Non è virtù d'usbergo, o d'arte maga;
Ma 'l timoroſo affetto
In ſelce par che mi traſmuti, e cange.
Oh meraviglia! Amor la ſelce impiaga;
Ma non avvien, che di profonda piaga
Verſi del ſangue mio tepida ſtilla:
O mia fortuna, o Fato, o ſtelle, o Cielo,
Son di marmo, e di gelo;
E 'l marmo alle percoſſe arde, e sfavilla.
Per la ferita intanto,
(Saſſelo Amor, che saettando aprilla)
Lagrime ſpargo, e 'n lagrimoſo canto
Di voſtra lode fo canoro il pianto.

Dolor, perchè mi ſpingi
 A perturbar la ſua fronte ſerena?
 Soſtien, ch'io vada, ove il penſier m' invita.
 Già la mia dolce pena,
 Deſtra gentil, che lo mio cor diſtringi,
 Non è tua colpa, o la mortal ferita,
 Che tu riſani; anzi ritorni in vita
 Pur di quel colpo, onde il dolore ancide.
 Mani, onde il regno Amor governa, e volve,
 E lega l'alme, e ſolve;
 Qual bellezza sì bella ancor ſi vide?
 E ſe creder vi giova
 Alle due luci più ſerene, e fide;
 Voi contendete di bellezza a prova
 Con gli occhi, in cui ſuo pari il Sol ritrova.
Neve, che geli, e fiocchi
 In poggio, o 'n monte alla più algente bruma,
 Non è sì molle, o di candor ſimile;
 Nè di cigno la piuma;
 Nè per giudicio d'altra mano, o d'occhi,
 Eletta perla in lucido monile:
 Nè ritrar vi potria laudato ſtile
 Del buon Parraſio, oppur d' Apelle iſteſſo,
 O d' altri mai, che 'n bei colori, e 'n carte
 Moſtrò la nobil' arte;
 Ed in mille bellezze il bello eſpreſſo
 Moſtrar già non potea.

Altri marmi cercò lunge, e da presso
In formar vaga Ninfa, o vaga Dea;
Ma non scolpì celeste, e vera idea.
Ed or chi voi figura,
Mani bianche, e sottili, a' vaghi sensi
Con magistero oltre l'usato adorno;
Fra se medesmo pensi:
Qui vinta è l'opra d'arte, e di Natura;
E 'l marmo, e 'l puro avorio han dolce scorno;
Nè gemma nasce, ove ci nasce il giorno,
Degna di tant' onor, nè lucid' oro.
Ma chi voi finge, e vi colora, e vede:
Ecco, dica, la Fede:
E benchè manchi il più del bel lavoro,
Creda, ch' a voi risponda
L'idolo mio, che nella mente adoro;
Nè più in terra ricerchi, o 'n aria, o 'n onda
Grazia, e beltà, che 'l Cielo agli occhi asconda.
Io cotanto in voi sole
Di bellezza talor contemplo, e miro;
Ch' appena ad altro oggetto i lumi affiso:
Ma se quel dolce giro
Di sì begli occhi, e quel sereno Sole,
Onde quaggiù risplende il chiaro viso,
Voi mi celate, e 'l lampeggiar del riso,
Qual bianca nube opposta, o bianca Luna;
Pur che di voi, Mani cortesi, e care,

Non vi mostriate avare;
Non incolpo mio fato, o mia fortuna:
Voi quattro volte, e diece
Pascete vista di piacer digiuna:
E se vendetta far baciando ei lece;
I baci siano alfin di sguardo in vece.
Canzon, tropp'osi, e nulla speri, e 'ndarno:
Almen compagne solitaria aspetta,
O mercè cerca pur senza vendetta.



CANZONE XXI.

Sopra lo stesso soggetto.

Donna gentile, io veggio
Al biancheggiar dell'onorata Mano
Di pace il pegno: e di salute incerto,
Poscia da voi lontano,
Di voi pensando, a gran pena m'avveggio,
S'alla mia fè si debba o pena, o merto:
Ma com'uom vinto, e 'n gran contesa esperto,
Che non giova'l ritrarsi, o'l far difesa
Contra i colpi d'Amor; sì forte ei punge,
E sì turbato aggiunge;
Gitto l'armi di sdegno all'alta impresa,

E ſol per me riſerbo
Lodi, e preghiere, ond'i nemici ei giunge:
Di queſte armato, e contra altrui ſuperbo,
Non temo più di morte il fine acerbo.
Ma penſo: Egli è pur vero,
Che Diva ſiete, e le Man voſtre a quelle
Somiglio, onde lo ſpirto ignudo uſcio,
Che'l Sole, e l'auree ſtelle
Crearo, e'l più mirabil magiſtero,
Di cui ſovvienci ancor nell'alto oblio.
Così dico fra me: Nel penſier mio
Due Man leggiadre a meraviglia, e pronte
Pon fare, e nel mio core opre divine;
E ſaran pure alfine
(O ch'io nel duol vaneggio) illuſtri, e conte,
Ed al lor grave pondo
Rendon l'anime erranti, e peregrine;
E da lor porta impreſſo il cor profondo
Ciel, Sole, e ſtelle, e nuova idea del Mondo.
A più bel Mondo ancora
Soglion mandar l'anime ſtanche, e gravi
Dalla prigione, ove gia furo avvinte;
Così dolci le chiavi
Dell'ingegnoſo cor volgon talora
Per liberar le ſoggiogate, e vinte;
E'nſieme ravvivar le faci eſtinte
Potriano, ed ammorzar l'acceſa fiamma:

Ma ſino ad or mai delle menti accenſe
Favilla non ſi ſpenſe;
Anzi il lor gelo più ſoave infiamma,
E 'n sì divine tempre;
Che di terreno in lor non è pur dramma,
Felice ingegno, ove il penſier contempre
Quel, che dovrà nel Cielo arder maiſempre.
Quante ricchezze unquanco
Avara man di Craſſo, oppur di Mida;
Quanto la terra, o 'l mar naſcondé, o ſerra;
Col ſegno, onde ſi sfida
Da lor nell' opre il cor timido, e ſtanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra:
Nè l' una, o l' altra mai vacilla, od erra;
Ma doni, e gioje, e grazie e verſa, e ſpande,
Quaſi del Cielo, anzi del Sol miniſtra,
La Mano ancor ſiniſtra:
Far la deſtra potria fregi, e ghirlande:
Ed alla men fallace
Scettro devriaſi imperioſo, e grande;
Se pur l' arco di Cintia a lei diſpiace,
O quel d' Amor diſprezza, e l' aurea face.
Ma perchè veggio, o parmi,
Ch' ella non ſol può dar ſalute, e ſcampo,
Ma palma, e fama glorioſa eterna;
Nel duro inſtabil campo
Di noſtra vita io chieggio e palma, ed armi;

Armi di luce, e di virtù superna;
O lauro almen, che quando è notte, e verna
Non tema il ghiaccio, o la procella, o 'l tuono,
O 'l fulmine, ch'accende ardente foco,
Giammai per tempo, o loco;
Ma verdeggi di Febo al chiaro suono.
Deh, quai fatiche illustri
Mi faran degno di sì nobil dono
Per volger d'anni, o per girar di lustri?
Sia almen pietosa a' miei sospir trilustri.
Canzon, tu sei pur lenta, e non t'avanzi:
La sorella maggior lunge precorse,
E chier mercè fra le Colonne, e l'Orse.



CANZONE XXII.

Sopra lo stesso soggetto.

PErchè l'ingegno perde
In voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del Sole il vento, e l'aura;
Qual d'odorato mirto,
O d'alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?
Amore, a cui parea Beatrice, e Laura

Umil ſoggetto; or chi le piume impenna
Alle mie baſſe, e faticoſe rime,
Perch' al merto ſublime
Giunga, con l'ali tue, la ſtanca penna?
Tu ſpiega a' verſi miei
Il volo; oppur, ch'io taccia, almeno accenna:
Che tu medeſmo dir potreſti, e dei
I glorioſi tuoi cari trofei.
Dappoichè tu vedeſti,
Più di pietà, che di vendetta amiche
Le Man, che ponno armarti, e fare inerme;
A voi, belle, e pudiche,
Il mio regno concedo, e me, diceſti:
Ma voi pietoſe delle parti inferme,
Armi ſdegnate sì pungenti, e ferme:
Dunque armi no, nè ſanguinoſe ſpoglie
Serbo al voſtro candor, puro, innocente;
Ma ciò, che l'Oriente
Di prezioſo a' vincitori accoglie.
E 'l fortunato Occaſo
Di farvi adorne par che più s'invoglie;
Onde fioriſce in lui novo Parnaſo,
Ed apre nuovi fonti altro Pegaſo.
A' pargoletti Amori
Poſcia dicea: Spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni;
E 'n più felice ſuolo

Sciegliete a prova pur le rose, e i fiori,
Dipinti ancor ne' sospirosi affanni;
E quei, che l'or più saldi incontra gli anni
Produce: e l'Ocean vi mostri il grembo;
E v'offrano i suoi doni e quinci e quindi
I forti Iberi, e gl'Indi,
Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo.
Disse: e i veloci, e vaghi
Sen' giro a stuol, come lucente nembo,
Che dall'aure portato e voli, e vaghi,
Cosa cercando pur, che gli occhi appaghi.
E qual bellezza ascosa
Di mille Amori agli occhi alcun terrebbe?
O chi negar la può, s' Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Viola, o giglio, oppur giacinto, o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a lei, ch' Amore onora, ed ama.
Anzi la terra, il mar, l' Occaso, e l' Orto
Par che s' adorni a prova, e si dipinga
Per lei, ch'il Ciel lusinga:
E 'l Sol dal suo cammin lungo, e distorto
Mostra, ch'i segni amati
Passar bramando, il corso oltre sospinga.
Com'api intanto i pargoletti alati
Spoglian di fior le piante, e i verdi prati,

Nell' Occidente estremo
Una parte del Mondo è bella, e lieta,
Laddove Primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il Ciel supremo,
Ride Natura in giovenil sembianza,
Zeffiro spira per continua usanza,
E s'odon mormorar coll'aure estive
I vaghi fonti, e i lucidi ruscelli,
E de i vezzosi augelli
Al canto rimbombar l'ombrose rive,
E più dolce concento
Fan de' bei fiori i levi spirti, e snelli,
E pare il Cielo all'armonia più intento,
Suoni, ed odori a lui portando il vento.
Qui, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermar' l'ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D'umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia: altri il profondo seno
Della faretra d'or ne colma appieno:
Altri le spoglie, onde la Destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce, e terge;
Poi degli odori asperge,
I quai felice pianta instilla, e suda:
Altri par che sepolte

Tra bianchissimi fior l'asconda, e chiuda;
E tutti alfin colle ricchezze accolte
Fan mille voli in Ciel, mille rivolte.
Canzon, sia tua ventura, e grazia altrui,
Se la Man bella, e nuda a te si scopre:
Baciala, e grida: Questo è 'l fin dell'opre.



CANZONE XXIII.

In persona di Don Matteo di Capua, Conte d' Paleno, celebra un colle, dove bella donna era andata a diporto.

GIà basso colle umile,
Sinchè tu fosti albergo
Delle selvagge Ninfe, e de' Pastori;
Or che donna gentile
Ti preme o falda, o tergo;
Quanti el a coglie o frutti, o fronde, o fiori;
Tanti sono gli onori,
Ch' accrescon la tua gloria,
Più belli de' ligustri,
Ma perpetui, ed illustri,
E degni in terra d'immortal memoria.
Così trapassi i colli,

E la fama a tutt'altri, e 'l pregio tolli.
Anzi sei nuovo Atlante,
Il qual sostenne il Cielo,
In sostenendo lei, che Dea simiglia;
Se non che verdi piante
Non spoglia o vento, o gelo
Al bel seren delle tranquille ciglia;
Ma con dolce famiglia
Di vaghi fiori, e d'erba
Sempre seguir la suole,
Pur come Aurora, o Sole,
La Primavera; e 'l suo tesor le serba:
E mutando stagione,
Le sue pompe non perde, o le corone.
Olimpo ancor pareggia,
Sacro agli antichi Dei;
O nella gloria a lui t'agguaglia almeno;
E divieni omai reggia
D' Amore, e di costei,
Dipingendole pur la chioma, e 'l seno:
E ceda al tuo sereno
Quel sì candido, e puro;
Talchè non turbi mai
I tuoi lucenti rai
O nube, o pioggia, o vento, o nembo oscuro;
O 'n cima sol vi spiri
L'aura de' miei dolcissimi sospiri.

Tu ve gli porta, Amore,
E lor dà piume, ed ali:
Che tanto alzar gli può celeſte aita:
Ma ſe di queſto core,
Pien d'ardori immortali,
Foſſe tutta la fiamma in te ſentita;
E come la mia vita
Per lei ſi ſtrugge, e sface;
Etna nuovo ſareſti;
E maggior grido avreſti,
Che s'accendeſſe in te divina face.
Deh ſian lodi ſupreme,
Che ſembri Atlante, Olimpo, ed Etna inſieme.
Non ſia miracol nuovo,
Dov'Amor vola, ed ella,
Tante rare eccellenze accorre in una;
Ma qui, dov'io mi trovo,
Nè Sol miro, nè ſtella,
Quando il Ciel ſi riſchiara, e quando imbruna;
Ma piango mia fortuna:
E quale in ſecco ramo
Solingo augel ripoſa;
Tal'io viſta odioſa
Stimo pur ciaſcun'altra, e lei ſol bramo.
Forſe nulla ſi perde,
Mentre il ſereno io vo fuggendo, e 'l verde.
Tu, che vagheggi il mare,

E l'arenoso lido;
Ben'ermo sei, come t'appelli, o monte,
Or ch'ella non appare,
E d'Amor freddo è il nido,
E turbato ogni rivo, ed ogni fonte,
E con oscura fronte
Tutti rimiri intorno
I nudi, e mesti campi,
Là dov'orma si stampi,
Finch'ella torni lieta al bel soggiorno,
E col suo dolce lume,
Quest'alma rasserení, e'l monte, e'l fiume.
Canzon, trova il mio core, e la mia donna,
Che da lei non si parte,
In alta, e'n chiara, o'n bassa, e fosca parte.



CANZONE XXIV.

Alla Signora Cammilla Guerriera.

BElla Guerriera mia, ben'io vorrei
Farvi cotanto onore,
Quant'io vi porto amore,
Vostre lodi agguagliando alle mie pene:
Vorrei lodare il crin, che lega il core;

Gli occhi, lume de' miei,
Senza il qual non avrei
Giammai del viver mio ore ſerene;
Ch'io di vedere ho ſpene
Alfin dolci tremanti;
E le ciglia ſtellanti;
E la fronte, ch'or placida, or ſevera,
Or' umile, or' altera
Aſſicura, e ſpaventa i vaghi amanti;
E le guance, ove avete e roſe, e gigli;
E le labbra, ove ſoli i fior vermigli.
E la candida gola; e il bianco petto;
E quel, ch' è dentro aſcoſo,
Aſſai più prezioſo
Caro teſor del Cielo, e di Natura;
Che, s'al penſier ſi ſcopre, il fa giojoſo,
Sicchè mai d'altro obietto
Non ebbe egual diletto,
Nè mai piacer di luce così pura,
Ch' il deſtin non l'oſcura,
Nè la nemica ſorte,
Nè 'l tempo, nè la morte;
Serena luce di virtù celeſti,
D' alti coſtumi oneſti,
Che ſon di gir laſsù fidate ſcorte.
Ma chi gli turba, o chi ſi pon fra loro,
E fa men bello il glorioſo coro?

Parmi veder fra lor di loro indegna
La fera crudeltate,
La qual di caſtitate
Talora il nome, e la ſembianza prende,
E ſi dimoſtra nelle luci amate,
E mi diſprezza, e ſdegna:
Nè ſola v'è; ma regna
L'ingratitudin ſeco, e mi contende
Ogni premio, che attende,
Ogni don, che richiede
La mia coſtante fede;
Onde indarno dagli occhi amare ſtille
Io verſo a mille a mille,
Per impetrar da voi qualche mercede:
E ſe giammai la mi darete, io temo,
Che ſia la mercè prima il male eſtremo.
O che può dar nemica aſpra di pace,
Se non la morte in dono?
Nè già ſchivo io ne ſono;
Sì bella è la cagion del mio morire.
Ahi chi m'inganna? e perchè pur ragiono
Di coſa, che vi ſpiace?
E perchè non ſi tace
Quel, che puote inaſprirvi al mio martire?
Penſier, ch'aſcolti, e mire
Ciò, che dentro ſi cela;
Dove un bel petto gela,

Forſe

Forse è virtù, che non alletta il volgo,
Quel, ch' io biasmo, e divolgo:
E mal fa chi la scopre, e la rivela
Senza sua gloria alle vulgari genti;
E mischia le sue lodi, e i miei lamenti.
Deh non mi trasportar fuor del cammino
Dell' onor suo, ch'io segno:
Schiviamo odio, e disdegno,
E là miriamo, ove il piacer c' invita;
E contempliam quel chiaro, ed alto ingegno,
E vago, e pellegrino,
E lo splendor divino
Dell' interna beltà, quasi infinita.
Vita della mia vita,
Se mai terreno asciutto
Rende a chi 'l bagna il frutto,
Ovver pianta feconda
Al coltor, che l' inonda;
Esser detto non deve ingrato in tutto:
Nè voi; sebben di pianto io sparga un rivo,
Che quel produce, di che ancora i' vivo,
E vivrò forse un tempo. E se mai fia,
Che 'l mio tepido fiume,
E 'l vostro dolce lume
Maturi quello, ond' io nutrirmi soglio,
E raddolcisco ancora uso, e costume;
Allor la vista mia

Di quel, che 'n voi desia,
Tanto godrà, quanto da lei mi doglio:
Frattanto io pur m' invoglio
Nel desio di lodare
Quel lume, che mi pare
Splendor celeste, e 'l bel sereno viso,
E l' angelico riso,
E le sembianze sì leggiadre, e care,
E la bella virtù della bell' alma,
A cui si deve in terra alloro, e palma.
E fra me dico: A voi già non s' agguaglia
Quella vergine antica,
Forte, quanto pudica,
Ch' andò sette anni dallo stuolo errante
Per questi mari, e fu crudel nemica;
Nè s' altra v' è, che saglia
Per arte di battaglia
In maggior pregio, più di voi si vante,
Ch' armi celesti, e sante
Avete, e schermi accorti
Contra i guerrier più forti.
E chi più forte fu d' Amore unquanco?
Pur l' avete sì stanco,
Che vendicate in lui ben mille torti,
E ben mille trofei drizzar potete
Di arme, e di spoglie, ch' a lui tolte avete.

Canzon, ſe tua fortuna
Ti guida, ove sfavilla
La mia nuova Cammilla;
Prima ch'a lei ti moſtri, umil riſguarda,
Se di ſdegno par ch'arda,
O s'abbia fronte placida, e tranquilla:
Nè t'appreſſar, ſe di baciar non credi
La bianca mano; e a lei per grazia il chiedi.



CANZONE XXV.

Dono importuno.
Alla Signora Dea Volpe Loſca.

Piante, frondoſe piante,
Che tra le foglie, e i fiori
Nutriſte i frutti in bel giardino adorno:
E tu di Flora amante,
Che ne' felici amori
Soavemente ſoſpiravi intorno:
Sole, ch'in quel ſoggiorno
Spiegaſti i dolci raggi:
Fiume, ch'i tronchi, e l'erbe
Fai più liete, e ſuperbe,
Girando ſpeſſo i liquidi viaggi;

Odi, ch'io mi querelo:
Odilo, o terra, o Cielo.
Madonna prende i doni
D'amante insidioso,
Ed a' nemici occulti apre la via:
E gusta (or mi perdoni)
Dolce veneno ascoso
Nel caro cibo, che fuggir dovria.
Mortal dolcezza, e ria
Deh non l'ingombri il petto:
E s'attoscar Natura
Volle alma così pura;
Fe la mia morte nell'altrui diletto.
Natura iniqua maga
Del mio dolor s'appaga.
E tu crudel ne ridi;
Ma rugiade fur quelle
Della bell'alba, e pianto dolce, e chiaro.
E perch'io più diffidi,
Le mie nemiche stelle
Sul dono lagrimar, che fu sì caro.
Dono a me solo amaro,
Che mi strugge pensando,
Ed a me sol crudele,
Che fuggo assenzo, e fele;
Dove ti colse il mio nemico, o quando?
O don, che m'uccidesti,
Dove, dove nascesti?

Amor, se dentro a' rami
Volavi, come augello,
Piagar dovevi di mortal ferita.
Or perch' io men' richiami,
Sol dispietato, e fello
Ti mostri a me, ch' ho sì dogliosa vita.
Qual pianta è sì gradita,
In cui vi colga i frutti?
Se d'odioso germe
Son le speranze inferme,
E la mia fede, e i miei sospiri, e i lutti?
Qual sì lontana terra,
Che 'l mar divide, e serra?
Canzone, io sono il tronco: e le mie fronde
Son mille miei desiri;
E i pomi aspri martiri.



CANZONE XXVI.

Amor fuggitivo.

Alla Signora Contessa Angela Sacrati.

SCesa dal terzo Cielo,
Io, che sono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' jer, mentre sedea

Nel mio grembo ſcherzando,
O foſſe elezione, o foſſe errore,
Con un ſuo ſtrale aurato
Mi punſe il manco lato,
E poi fuggì da me, ratto volando,
Per non eſſer punito:
Nè ſo dove ſia gito.
Io, che madre pur ſono,
E ſon tenera, e molle;
Volta l'ira in pietate,
Uſato ho poi, per ritrovarlo, ogni arte:
Cerco ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti, ed immote:
Nè laſſuſo ne' Cieli
È loco alcun', ov'ei s'aſconda, o celi;
Talch'or tra voi diſcendo,
Manſueti mortali,
Dove ſo, che ſovente ei fa ſoggiorno;
Per aver da voi nova,
Se'l fuggitivo mio quaggiù ſi trova.
Nè già trovarlo ſpero
Fra voi, donne leggiadre;
Perchè ſebben d'intorno
Al volto, ed alle chiome
Spesſo vi ſcherza, e vola:
E ſebben ſpeſſo fiede

Le porte di pietade,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi, che nel ſuo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove ſol feritate, e ſdegno ſiede.
Ma ben'aver lo ſpero
Negli uomini corteſi,
De' quai neſſun ſi ſdegna
Raccorlo in ſua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica ſchiera:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'inſegna,
Vo', che per guiderdone
Da queſte labbia prenda
Un bacio, quanto poſſo
Condirlo più ſoave:
Ma chi me'l riconduce
Dal volontario eſiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Sebben'in don gli deſſe
Tutto il regno d'Amore.
E per Iſtige giuro,
Che ferme ſerverò l'alte promeſſe.
Ditemi, ov'è il mio figlio?

Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Forse egli qui tra voi
Dimora sconosciuto;
E dagli omeri suoi
Spiccate aver dee l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi, alteri, e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancorchè di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E di astuzia, e di etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra
Al volto, ed alle membra;
E'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par, che luogo trove, in cui s'appaghi;
Ed ha gioja, e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzare è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira:
Facilmente si placa: e nel suo viso

Vedi quafi in un punto
E le lagrime, e 'l rifo.
Crefpe le chiome, e d' oro;
E 'n quella guifa appunto,
Che Fortuna fi pinge,
Ha lunghi, e folti in fulla fronte i crini;
Ma nuda ha poi la tefta
Agli oppofti confini:
Il color del fuo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimoftra
Una lafcivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D' un' ingannevol rifo,
Volge fovente in biechi; e pur fott' occhio
Quafi di furto mira;
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che fi difcompagne,
Dolcemente favella; ed i fuoi detti
Forma tronchi, e imperfetti:
Di lufinghe, e di vezzi
È pieno il fuo parlare;
E fon le voci fue fottili, e chiare:
Ha fempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni, e la frode
Sotto quel ghigno afconde,

Come tra fronde, e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese, umile
A' sembianti, ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia, e per mercede;
Ma poichè dentro è accolto,
Appoco appoco insuperbisce, e fassi
Oltramodo insolente:
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente,
E far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto,
E persegue, ed ancide
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.
Or, che v'ho dato i segni
E degli atti, e del viso,
E de' costumi suoi;
S' egli è pur quì fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?

Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore;
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua, e dagli occhi
Per mille indizj aperti;
Talch'io vi rendo certi,
Ch'avverrà quell'a voi, ch'avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l'angue;
Che co'gridi, e col sangue alfin lo scopre.
Ma poichè quì nol trovo;
Prima ch'al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.



XXVII.

DIALOGO.

Amante canuto.

Alla Signora Lucietta Foscola Foscari.

DONNA.

SE coll'età fiorita
S'è dileguato il fiore
Della vaga beltà, ch'alletta Amore;
In voi, canuto amante,
Amar che debbo?

CAVALIERO.

Fè salda, e costante,
Ch'immortal fia, s'è ben mortal la vita.

DONNA.

Com'esser può fedele
Quegli, in cui dubbio avanza,
E timor l'incertissima speranza?

CAVALIERO.

Non teme la mia fede:
E certo è 'l dubbio mio, che di mercede
Degni siano i miei preghi, e le querele.

DONNA.

Che pregate? ch'io v'ami?

CAVALIERO.

Che m'amiate, vi prego.

DONNA.

S'amor premio è d'amore, amar vi nego:
Che tra le nevi, e 'l gelo,
Di che la bianca età vi sparge il pelo,
Non vive Amor, che desioso brami.

CAVALIERO.

Amor vive nell'alma,
Che tragge dalle stelle
Il suo principio, ond'è immortal con elle:
E perchè pur le brine
Mi spargono degli anni il mento, 'l crine;
Non gela la mia fiamma interna, ed alma:

Anzi, ſiccome il foco
Talor nell' aria bruna
Si raccoglie in ſe ſteſſo, e ſi raguna
Tanto più fortemente,
Quanto è più interno il Verno orrido algente;
Così il mio ardor più forte è in freddo loco.

DONNA.

Ma ſe quel, ch' è naſcoſo,
Si conoſce da quel, che fuor ſi moſtra;
A quai ſegni vegg' io la fiamma voſtra?
Ghiaccio è ciò, che n' appare.

CAVALIERO.

La fiamma mia per gli occhi miei traſpare;
Ed eſce ne' ſoſpir foco amoroſo.

DONNA.

Sono gli occhi fallaci,
E fallaci i ſoſpiri:
Ed io, perchè gli uni oda, e gli altri miri;
Non ſon certa del vero,
Che nel profondo ſuo volge il penſiero;
Nè riconoſco ancor l' interne faci.

CAVALIERO.

La mia fè ſi promette,
Ch' i ſoſpiri, e gli ſguardi
Troveranno in voi fede o toſto, o tardi.

DONNA.

Ma ſe l' amor ſi paſce

Di quel, che piace, o se ne more in fasce;
Che trovar puote in voi, che lo dilette?

CAVALIERO.

Della vostra bellezza
Avverrà che m'allumi
Ripercosso il bel raggio ne' miei lumi;
E rimirando voi nella mia fronte,
Siccome in specchio, o 'n fonte,
Avrete di voi stessa in me vaghezza.

DONNA.

Pur le fonti turbate
Non rendon vera imago,
E 'ndarno in lor si mira amante vago.

CAVALIERO.

Passerete più a dentro
In mezzo all' alma, ov'è d'amor' il centro:
Ivi vedrete la mia fede espressa,
Bella sì, che sia degna,
Ch' a voi piaccia cotanto,
Quanto a me gli occhi vostri, e 'l vostro canto.
Questa è mia propria; questa
Amando voi, farete amante onesta,
Ch' anima bella in vil corpo non sdegna.

DONNA.

S'il mio canto v'è grato,
Canterò lieta allora:
Felicissimo Amor, che m' innamora:

E tu compagna mia,
Fà degli accenti tuoi meco armonia,
Qual Progne canta a Filomena allato.
Santo Amor, solo è bello
Quel, che 'l tuo raggio rende
Chiaro, ed illustre, e 'l tuo bel foco ardente:
Vero ardor, vera luce
Non è, dove non arde, e non riluce
Negli aspetti, e nell' alme, e questo, e quello.



CANZONE XXVIII.

Il Tempo.

Alla Signora Cavaliera Erasmetta Rossi.

DOnne, voi, che superbe
Di giovinezza, e di beltà n' andate:
Voi, che l'arme sprezzate
Di Venere, e d'Amore:
Voi sempre invitte, e sempre vincitrici;
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti, e le glorie,
Le corone, e le palme,
Le spoglie di tant'alme,
Ond' i vostri trionfi adorni vanno,

Pur mia preda saranno:
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest'orgoglio,
Che 'l Mondo onora, e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico, e vostro
Domatore, e Signore,
Che posso sol fuggendo
Viepiù contro di voi;
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre, e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri, e nelle chiome,
E le spoglia, e disarma.
Quinci rallenta i nodi;
Quinci le faci ammorza;
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi;
E quinci appoco appoco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere, ed ombra.
I' fuggo, i' corro, i' volo;
Nè voi vedete, ahi cieche,
La fuga, il corso, il volo;
Nè men vedete come

Ne porti il voſtro onore, e il voſtro nome,
E voi medeſme meco;
E come co' miei paſſi
Ogni coſa mortal ratto trapaſſi.
Ma, ahi, par pur, che ſtia
Quì neghittoſo a bada.
Folli, deh, che vi giova
Luſingar voi medeſme
Con volontario inganno;
S' aperto il voſtro danno
Vedrete alfin con doloroſa prova?
Toſto verrà quell'ora,
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal ſeggio,
Che ne' voſtri occhi è poſto:
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie inſegne
La vecchiezza, e l'onore.
Torrò di man lo ſcettro
De' voſtri empj penſieri
All' alterezza, che nel voſtro petto
Quaſi Regina or ſiede;
E in quella ſteſſa ſede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria

De'beni andati, e dell'andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le voſtre menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge, e coſtumi;
Laſciar'il canto, le parole, e'l riſo,
I nuovi abiti egregj:
E quante ſpiega in voi ſuperbe pompe
Ricchezza, arte, ed ingegno,
Farò deporvi, in ſegno
Di voſtra ſervitute,
Qual'uom, che in dura ſorte abito mute.
Queſte coſe or v'annunzio,
Perchè tra voi penſando
Come la beltà voſtra ſi dilegua,
E quel, che poi ne ſegua,
Ceſſi quel voſtro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di ſervirvi amando
Ogni coſa mortal'indegna ſtima:
Ma di voi ſteſſe fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi conſiglia:
Ch'io coll'iſteſſa fretta
N'andrò ſeguendo il mio viaggio eterno.
Su ſu, ſtagioni, omai,
Su giorno, notte, ed ore,

Mia veloce famiglia,
Che con moto ſuperno,
Ab eterno creò l'alto Fattore;
Seguite il corſo antiquo
Delle voſtre vittorie
Per lo calle del Ciel, lungo, ed obliquo.



CANZONE XXIX.

Nel Matrimonio del Duca di Bracciano Don Virginio Orſini, e Donna Flavia Peretti Montalto.

DElle più freſche roſe omai la chioma
Lieto, Imeneo, circonda,
Pria che tramonti il fortunato giorno;
E n'incorona i ſette colli: e Roma,
Ancor d'Eroi feconda,
Roſe produca alle ſue torri intorno:
Di roſe il Tebro oltre l'uſato adorno
Le ſue rive dimoſtri:
Nè ſiano in maggior pregio il lauro, e gli oſtri;
Benchè, vinto il nemico,
Di lor s'ornaſſe in quel buon tempo antico
O famoſo Affricano, o grande Auguſto:
Che nova gloria agguaglia onor vetuſto.

Se la fronde, Imeneo, ch'io tanto onoro,
Ti piacque al crine avvolta,
Perchè fu di valore antica insegna;
Or cangia nella rosa il verde alloro,
Ch'in queste piagge è colta,
E più nova virtù dimostra, e segna;
Talch'ogni fior per lei si sprezza, e sdegna
Dalla bella Ciprigna:
E di più nobil sangue ancor sanguigna
La stima il fero Marte,
Che dispiegolla in più sublime parte;
Talchè degna la rosa è d'alti carmi
Fra balli, e feste, e più fra schiere, ed armi.
Vieni dunque, Imeneo, cinto di rose,
Colla novella Aurora,
Che s'adorna di rose il crine, e 'l grembo;
E coll'aure più lievi, e rugiadose,
Che, mentre ella s'infiora,
Spargono intorno pur di rose un nembo.
Vedi fiorir fino al ceruleo lembo
Dell'ondoso Tirreno,
Che perle, e gemme pur ti porta in seno;
Ma nel viso di Flavia in mezzo 'l gelo
Son più belle, che 'n Cielo:
E perde l'alba, se con lei contende.
Vieni, vieni, Imeneo; che 'l Sol discende.

Vieni, vieni, Imeneo; ch' omai fcintilla
Efpero, e 'l Ciel s' imbruna;
Ma Flavia più ferena a noi riluce;
E con fembianza placida, e tranquilla
Vince la bianca Luna,
E vincerebbe la purpurea luce.
Vien; che t' afpetta il valorofo Duce,
Che le luci divine
Pur di Flavia fofpira, e 'l biondo crine;
Ed a que' dolci fguardi
Già par tutto di foco: e tu ritardi?
Porta i diletti omai, le noje fgombra,
Scuoti la face d' oro, e fcaccia l' ombra.
Vieni; che fenza te perpetuo in terra
Non è fcettro, o corona,
Nè ftabil Regno, o Signoria coftante.
Vien, per antica ftirpe illuftre in guerra,
La cui fama rifuona
Oltre l' ultimo Battro, e 'l Mauro Atlante.
Per te già figli attende il cafto amante.
Tu degli avi la gloria
Stendi a' nipoti, e l' immortal memoria.
Tu le cofe mortali
Fai, quafi eterne, alle celefti eguali.
Scuoti la face d' oro: e quafi ftelle
Siano intorno alla tua l' altre facelle.

Ecco Imeneo: vedi la fiamma, e 'l lampo,
Roma; e 'n fiorita vista
La notte, e 'l Ciel, cui nulla nube attrista;
E quasi mansueti in lui rimira
L' Orse, e 'l Leon, che più lucente or gira.



CANZONE XXX.

Monile alla Duchessa di Ferrara.

NEl mar de' vostri onori,
Come sian margherite,
Queste lodi ho raccolte, e 'nsieme unite,
Lega il lor filo i cori;
Brevi, ma belle sono;
Picciolo è sì, ma prezioso dono.
Dunque, Donna Reale,
Di gradirlo vi piaccia,
Perch' io mai non mi stanchi, e mai non tac-
Dunque, Donna immortale, (cia.
Se di farne i' m' ingegno
Nuovo monile, or non l' aggiate a sdegno:
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella, che vi pende, e sì l' ingemma;

Nè tra le brine, e'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella, che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in Cielo
Così l'alba fiammeggia:
E lei Titone, ella voi sol vagheggia;
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle, e rugiadose stille;
E pare un lieto Maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi, e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder ne' bei vostr' occhi,
Onde pace, e dolcezza, e gioja fiocchi.
Occhi, quando erro, e caggio,
La vostra chiara luce
M'è scorta graziosa, e nobil duce.
Luci, più bel zaffiro
Non vide Sol, nè Luna;
Deh non vi turbi il tempo, o rea fortuna.
Luci, più bel desiro
Non vide acceso mai
Ad altri così puri onesti rai;
Nè sì mirabil giro
Fe la vergine Astrea,
Volgendo intorno o Cintia, o Citerea:

Occhi, e luci ſerene,
Occhi, e luci beate,
Più bella via di quella via moſtrate.
Occhi, e luci ripiene
Di quel piacere, ond' io
Talor me ſteſſo, e più la terra oblio.
E voi, che le Sirene
Vincete, o caſti, o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari:
E voi pietoſi detti,
Io per voi cerco a volo
L' un mare, e l' altro, e l' uno, e l' altro polo.
E voi pietoſi affetti,
In cui l' alma gentile
Fuor ſi diſcopre alteramente umile:
E voi rubini eletti,
D' amor gioja, e teſoro,
Aprite un picciol varco a' meſſi loro:
Tu, bella mano, e bianca,
Fra' tuoi ſerici ſtami,
O fra le gemme ſerba i miei legami.
Tu, bella mano, e ſtanca
Di teſſer gemme, ed oſtri,
Prendi corteſemente i detti noſtri:
E tu lo ſtil rinfranca,
Se dal ſoggetto ei perde,
Che la palma, e l' alloro a te rinverde.

E non

E non è degno fonte
Di lavar quell' avorio,
Ch' io di lodare, e di mirar mi glorio.
E non è degno monte,
Laddove in treccia, e 'n gonna
Facciate d' un bel tronco a voi colonna.
Pur' alla bianca fronte,
Ed a' dorati crini
Fann' ombra ſpeſſo e lauri, e faggi, e pini.
E Febo a voi ſoſpende
Il giorno in ſull' Occaſo:
E par' un picciol colle un bel Parnaſo.
E Febo a voi diſcende,
Sprezzando il mare; e 'n quello
Di voſtra gloria ci fa nido più bello.



CANZONE XXXI.

Catena delle lodi della Ducheſſa di Ferrara.

ILluſtre Donna, e più del Ciel ſerena,
Da mille occulti lumi
Mille verſate ognor gioje, e dolcezze.
E fanno preziosa aurea catena
Gli angelici coſtumi,

E le vostre celesti alme bellezze:
E 'n sì leggiadri modi,
Per far più sempre un bel desio contento,
Non si congiunse mai l'oro, e l'argento.
L'oro, e l'argento in sì leggiadri modi
Mai non s'avvolse, o prese,
Come voi ne sembrate adorna, e vaga:
E tutte fiamme son l'umane lodi:
E vive stelle accese
Son le divine, onde 'l pensier s'appaga.
Nè fra' ventosi campi,
Se di candide nubi il Cielo è carco,
Tanto suol variar col suo bell'arco.
Col suo bell'arco infra' ventosi campi,
Tanti color non mostra
L'Iri, che 'l mezzo cerchio a noi descrive;
Fra quanti il vostro intero avvien ch'avvampi,
Che voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda, e fra le Dive:
E vanno questi a quelli,
E quelli a questi raggi, e fan ritorno,
Sempre girando, e fiammeggiando intorno.
E fiammeggiando intorno a questi, a quelli,
Scende, e poggia la mente;
Nè per gli estremi alcun vi tira a basso.
Ma chi si piglia a più sublimi anelli,
Rapito è dolcemente,

E contemplando va di passo in passo;
Perchè l'innalza, e scorge
Con lieto aspetto, e con sembianza amica
Bella accoglienza, e cortesia pudica.
E cortesia pudica innalza, e scorge
L'ardire, onde s'avanzi;
Ed incontra ornamento, e leggiadria,
E bel disprezzo; ed arte insieme scorge,
Ch'anzi Natura, ed anzi
Sembra dono del Ciel, ch'a lui c'invia:
E poscia avvien che trovi
Sdegno, ch'indegnità non prende a grado.
L'accorgimento è nell'istesso grado.
E nell'istesso grado avvien che trovi
Altro obietto, che piace,
Ed onor', e vergogna insieme guarda
Con atti così dolci, e così novi
In così bella pace;
Che per mirarla il volo affrena, e tarda.
E par ch'onori, e spieghi
L'alta umiltà, siccome in sacro tempio,
E d'altera umiltate un vero esempio.
Un vero esempio par, ch'onori, e spieghi
Poi la vaga beltade,
E la bella vaghezza a paro a paro:
E meraviglia, e riverenza il pieghi
Per l'eccelse contrade,

Per cui d'alzarmi al Ciel talvolta imparo:
E poſcia a lor vicine
È dignità con maeſtade aſſiſa,
Ch'in altri è ſparſa, e'n voi non è diviſa.
Non ſia diviſa: e poſcia a lor vicine,
Dove mai non s'appiglia
Mago, che le perturbi, o tragga al fondo,
Scorge virtù ſopra il penſier divine;
E le produce, e figlia
L'alma Real, quanto ſi volge al Mondo:
Ed in bel giro accolte
È quì modeſtia, e chi'n temprar s'avanza,
Fide compagne omai con lunga uſanza.
Per lunga uſanza in un bel giro accolte,
Chi lietamente i doni
Raccoglie, e ſparge, e la Real ſorella:
E v'è fortezza, a cui sì ſpeſſo volte
Pon l'ira acuti ſproni;
E ſeco è chi l'acqueta, e rende ancella:
E'n più ſoavi tempre
Si vede Amor di rara nube in grembo;
E con lui caſtità nell'aureo nembo.
Nell'aureo nembo in più ſoavi tempre
Non ſtringe, e non infiamma,
E non ha foco Amore, e non ha ghiaccio;
E par ch'altrove ei ſi dilegui, e ſtempre
Tra l'una, e l'altra fiamma:

È qui dolce misura, e dolce laccio,
Onde talor s'affida
Vera clemenza negli aurati seggi;
E quella, che formò l'antiche leggi:
L'antiche leggi, onde talor s'affida
Astrea, che dentro l'alme,
Dal Ciel venendo, elegge il primo albergo:
Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida,
Talvolta allori, e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo:
In voi sempre dimora,
E visse già fra' Cesari, e gli Augusti:
E la costanza ha seco i premj giusti.
Co' premj giusti in voi sempre dimora
Quella, ch'è luce, e specchio,
E duce, e scorta a' più lodati ingegni:
E sotto i biondi crini omai s'onora,
Quasi canuto, e vecchio,
Il buon consiglio, che mantiene i Regni:
Poi cara, e nobil coppia,
Che delle cose frali, e delle eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.
Ancor discerne cara, e nobil coppia,
Ch'ha, dove ascenda, e voli,
L'ultimo grado, ove discende il primo:
E mentre ch'ei l'un vero, e l'altro accoppia,
Rinnova spesso i voli

Dall' imo al ſommo, oppur dal ſommo all' imo;
O pietà ſanta, o ſanta
Religione, e più di lucid' Orſe
Segni lucenti, a chi nel Ciel traſcorſe.
Nel Ciel traſcorſe, o ſanta
Religione: e tu, ch' avvolgi, e ſtendi
Catena di ſplendori, in lei ci prendi.



XXXII.

E C O.

DArà fin preſta morte al mio dolore,
O lungo corſo di molti anni, Amore? *ore*.
Odo una voce, Amore, del mio ſono;
O tu ſei qui, mentr' il mio duol riſono? *ſono*.
Inviſibil tu dunque, Amor, ſei meco:
Ch' io non ti veggio, e 'n lagrime m' accieco? (*cieco*.
Deggio ſperar di mai vederti in lei,
Che ne' boſchi dal Ciel tragge gli Dei? *dei*.
Fia dunque breve il duol, che 'l pianto elice;
E mi lice ſperar d' eſſer felice? *lice*.
Ma quando, Amor? che 'l viver m' è moleſto;
E come poſſo, di morir m' appreſto. *preſto*.
Qual fia preſto ſoccorſo al mio tormento,
Se mill' anni agli amanti è un ſol momento?
(*mento*.

Bugiardo Amor', il mio duol prendi a gioco;
Nè t'increſce di lui molto, nè poco? *poco*.
Dunque è pur ver, ch'alquanto te n'increſca;
Oppur moſtri pietà, perch'io l'accreſca? *creſca*.
Morrò, ſe creſce: e fia rimedio al duolo
Sol morte al duol', ond'io me ne conſolo. *ſolo*.
Creſci tanto, mio duol, ch'io, laſſo! pera;
Poichè d'altra ſperanza il cor diſpera. *ſpera*.
Spererò dunque in mentitor fallace,
Che 'l falſo, o 'l meno dice, o 'l più ſi tace? *tace*.
Tace, ov'io taccio; ed ov'io grido, grida;
Ed ora mi ſpaventa, ora m'affida. *fida*.
Vaneggio certo: Amor non mi riſponde;
Ma venir può queſta riſpoſta altronde. *onde*.
Queſta è la voce mia, che da me ſpira,
Ed Eco la rimanda, e la raggira. *gira*.
Eco, di ſelve abitatrice errante,
Prima di me tu fuſti al Mondo amante. *ante*.
Or pietoſa tu ſei dell' altrui male,
Vaga voce ne' boſchi, ed immortale? *tale*.

XXXIII.

DIALOGO.

Alla Signora Alba Magrè.

AMATA, AMANTE, AMORE.

Io quì, Signor, ne vegno,
Non già perchè alle leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso Regno;
Ma perchè tu, che puoi,
Costringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che sovente ei mi diede,
Per l' arco tuo giurando, e per la face.
E ben dinanzi a lei,
Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l' avrei;
Ma costui pur si vanta,
Ch' è tuo servo soggetto;
E 'l giudicio d' ogni altro è a lui sospetto.
Io te già non ricuso:
Sebben straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
Dell' arbitrio del core, e della mente;
E m' affermò sovente,

Ch'io poteva a mio ſenno
Diſpor d'ogni ſua voglia;
E che d'ogni mio cenno
Ei ſi farebbe inviolabil legge.
Se dunque Donna io ſono
Dell'alma, e del ſuo core;
Deggio poter diſporre
Com'ei ne fea, prima ch'ei feſſe il dono:
E ſiccome Signore
Può fare il ſuo talento
Di legittimo ſervo;
Può cambiarlo con oro, o con argento;
O può donarlo altrui;
Così poſs'io di lui.
L'anima ſua, ch'ancella
Si fe del mio volere,
Non dee moſtrarſi a'miei deſir rubella.
Ecco, ch'io le comando,
Che volga ad altro oggetto
I ſuoi penſieri amando:
Ecco, ch'io vo', che ſerva
Ad altra donna, e ſia
Omai ſua, non più mia.
Faccia, faccia il mio impero,
Nè ſi moſtri ritroſa
Alle mie giuſte voglie:
E s' ella irriverente

Contradirmi pur' osa;
A te me ne richiamo,
Signor giusto, e possente:
Opra tu i dardi, e 'l foco,
Il laccio, e le catene,
E s'altre hai nel tuo Regno
Più gravi, e fiere pene.
Sai, che giusto egualmente esser conviene,
A chi regge, e governa,
Colla gente soggetta, e coll' esterna.

AMANTE.

Il ver parla madonna;
Ma rigorosa, e dura
Si mostra in sua ragion' oltra misura.
Son servo suo, nol niego,
Nè negar lo potrei;
E pur, qual servo, al petto
Con infiammate note
Porto il suo nome impresso,
Sicch' altri il segno cancellar non puote:
Ed è ver, che giurando ho a lei promesso,
Ch' ognor del suo volere
Farei legge a me stesso;
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole, e sì greve,
Ch' a me, per obbedirla,
Non sia facile, e lieve:

Non rapidi torrenti;
Non inoſpite ſelve
Piene d'armi, e di belve;
Non pioggia, turbo, o vento;
Non l'Ocean turbato;
Non dell'Alpe nevoſa
I dirupati ſaſſi
Dal ſuo ſervigio arreſteran miei paſſi.
Vuol, che col petto inerme
Vada fra mille ſchiere?
Vuol, ch'io aſſaglia le fere
Dell'arenoſa Libia?
O vuol, che tenti il varco
Di Stige, e d'Acheronte?
Ecco per obbedir le voglie ho pronte.
Ma ſe vuol, ch'io non l'ami,
Se vuol, ch'arda, e ſoſpiri
Per altra, e volga altrove i miei deſiri;
Vuol'impoſſibil coſa, e coſa ingiuſta,
Che non vorrei potendo,
E non potrei volendo.
Quando le feci il dono
Della mente, e del core,
Ben volontario il feci:
Ed oltre al mio volere,
Ciò volle il Cielo, e tu'l voleſti, Amore.
Ma poſto, ch'io voleſſi,

Per far lei paga, e lieta,
Drizzare i miei penſieri ad altra meta;
Soſterreſtil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
No certo. Or, che poſs' io?
Poſſo sforzar le ſtelle?
Poſſo sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti
Coſtei d'eſſere amata;
Poichè 'l mio affetto è tale,
Ch' è volontario inſieme anco, e fatale.
E s'ella a ſtrazio, a morte,
Crudel, pur mi condanna;
Non ricuſo martìre;
Purchè inſieme ſi dica,
Che ſol per troppo amar l'ho sì nemica.

A M O R E.

Ama tu, come fai,
E tu tempra lo ſdegno.
Che l'amata riami (ben lo ſai)
Antichiſſima legge è del mio Regno.

XXXIV.

DIALOGO.

Dubbio sciolto.

AMANTE, AMORE.

TU, ch'i più chiusi affetti
Miri spiando entro agli accesi petti,
Sciogli i miei dubbj, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualor madonna alle mie labbra giunge
La sua bocca soave;
Quasi il vedermi seco a lei sia grave;
Chiudendo gli occhi, i suoi bei rai m'asconde.

AMORE.

Questo pensier ti punge?
Per questo si confonde
Da timor vano oppressa
L'alma? e per questo la tua gioja cessa?

AMANTE.

Il pensier, che l'annoi
L'umiltà mia, di sua bellezza indegna,
Questo timor m'insegna, e turba poi
La mia letizia interna,
E m'è cagion d'un'aspra pena eterna.

AMORE.

Sai, che soverchia gioja,
Fa, ch'un'alma si muoja, e torni in vita:
Però se la gradita
Tua donna, allorch'i dolci baci accoglie,
I suoi tremuli rai t'invola, e toglie;
Ciò vien, però che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo esangue.
Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
Vigor più le rimembra;
Ma di gioconda morte
Fiacca languendo gode in sulle porte.

AMANTE.

Dunque con qual rimedio
Potrò levarle un così fatto assedio;
Acciocchè lieto miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?

AMORE.

Dalle pietosamente
Morte: che di tal morte ella è bramosa,
Che solo ha per suo fin vita giojosa.

XXXV.

DIALOGO.

Sembra fatto in lode di Donna Margherita Gonzaga, Duchessa di Ferrara.

LICORI, TIRSI, DAFNE.

DImmi, mesto Pastore,
Qual muto pesce, o qual'è rozzo armento,
Che non faccia d'amore alcun concento?

TIRSI.

Nessun: ch'odi d'amore,
Quando è il mar cheto, l'armonia tra l'onde
Con mormorìo, ch'alti sospir confonde:
E come posson, l'orche, e le balene
Accennan le lor pene:
Ed il muggiar de' buoi per le campagne,
Ed il balar dell'agne,
E'l ruggìr delle belve,
Suono amoroso è nell'alpestre selve.

LICORI.

Queste, che l'ali garrule, e stridenti
Si percuotono al petto,
Sfogan forse d'amore intenso affetto?

TIRSI.

Sfogan' all'alme Dive
Sacri augelletti fiamme in fiamme estive.

LICORI.

Ma tu, che non men caro
Sei delle Muse, e del gran Febo amico;
Deh, perchè in suon più chiaro
Non canti gli occhi vaghi, e 'l cor pudico
Di qualche vaga Ninfa
Al suon di questa linfa?
Tu, per cui spesso suole
Lasciar Febo Parnaso, ed Elicona;
Delle frondi del Sole
Tessi di lode a lui doppia corona,
Cantando un core schivo
Al suon di questo rivo.

TIRSI.

Intorbidar quest' acque
Mi giova col mio pianto,
Piuttosto ch' addolcir l'aria col canto.
Così a mia stella piacque;
E vuol, ch' io mi consume
Al suon di questo fiume.

LICORI.

In te converso il rio
Per gli occhi tuoi discende;
E ti ridona quel, che da te prende:
O pur tu in fiume volto
Serbi la forma ancora antica, e 'l volto.

TIRSI.

Il pianto è tutto mio:
Che preme Amor la pena
D'inefficabil vena.

DAFNE.

Misero, asciuga i fiumi,
Che da se il duolo elice:
Prendi pietate di un leggiadro velo.

LICORI.

I languidetti lumi
Tergi, amante infelice:
Se d'Amor vince il telo,
Prendi leggiadro velo.

TIRSI.

Amor, s'è amore, o s'è pietate in Cielo,
Di me t'increfca, e del mio duol, che bagna
Il core. Chi si lagna
Sente meno il dolore; e sol respira,
Quanto piange, e sospira.

DAFNE.

Se'l tuo pianto è sì dolce;
Or, che sarà, se mai
Amor l'ardor ti molce
In guisa, che i tuoi lai
Cangi in più lieto stile,
Cantando d'un bel volto almo, e gentile?

LICORI.

Se dolendoti, versi
Dal cor tanta dolcezza;
Che fia, se l'alma, in versi
Solo a dolersi avvezza,
Lieta si rasserena,
Cantando d'una fronte alma, e serena?

TIRSI.

Amore è nel mio danno
Implacabil tiranno,
Già fanciul mansueto, or veglio fiero.

LICORI.

Amor sempre è leggiero;
E sempre scherza, e gira;
E muta l'ira in riso, e 'l riso in ira.

DAFNE.

Amore è instabil Verno,
Ed instabil sereno,
Fonte misto di fele, e di veleno.

LICORI.

Amore è flutto alterno
Di speranza, e di noja,
E di timor', e d'aspettata gioja.

DAFNE.

Amor sovente è spesso
D'alte dolcezze, e liete,
Degli affanni, e de' guai soave Lete.

TIRSI.

Son vinto, io vel' confeſſo,
Non da voi, ma da lui, ch'i dolci detti
Par che v' inſpiri, e detti.

DAFNE.

Ti rendi? or dunque canta:
Che queſte leggi impone
Corteſiſſimo Amore al ſuo prigione.

TIRSI.

Di che cantar degg' io?
Di Clori, o d'Atalanta;
Oppur, come m' invoglia alto deſio,
Di lei, ch' in queſta riva
S'è moſtra in forma di celeſte Diva?
O felice fanciulla,
A cui corſe di latte
Il Mincio, e frutti dier le terre intatte:
A cui di fior la culla
Sparſero in mille guiſe,
E ſoſpiraron l'aure, e 'l Ciel ſorriſe.
O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Deſiata d'Eroi madre famoſa.
O creſciuta in etate
Feliciſſima donna,
Che mentre erri ſuccinta in treccia, e'n gonna,
Vaghe di tua beltate
Rendi le valli, e i monti,
Ch'a te ſparſe di fior chinan le fronti.

TIRSI, LICORI, DAFNE.

O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Aſpettata d'Eroi madre famoſa.
Quando del Pò le piagge
Prima col piè ſacraſti,
A te danzar le Ninfe incolte, e caſte,
L'alpeſtre, e le ſelvagge,
Quelle del fiume, e quelle,
Ch'albergano nel mar vaghe ſorelle.

TIRSI, DAFNE, LICORI.

O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Preparata d'Eroi madre famoſa.
A te guidaron danze
Paſtor leggiadri, accorti;
E tenne a fren le voglie il Dio degli orti:
E in medeſme ſembianze
I Satiri, e Sileno
Ti ſi moſtrò di riverenza pieno.

TIRSI, LICORI, DAFNE.

O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Deſtinata d'Eroi madre famoſa.
A te, cantando a gara
Titiro, e Melibeo,
Parve l'uno Anfione, e l'altro Orfeo.
Ed ora ſi riſchiara,
O Real Margherita,
Di te cantando, la mia lingua ardita.

TIRSI, DAFNE, LICORI.

O d'Eroi ſiglia, e ſpoſa,
Già promeſſa d'Eroi madre famoſa.
Tu l'Aurora ſomigli
Ne' crini, e nelle gote,
Ed Apollo ne' lumi, e nelle note.
Ninfe, viole, e gigli
Intrecciate alle chiome,
Mentre io ſegno . . . . il ſuo bel nome.

TIRSI, LICORI, DAFNE.

O d'Eroi figlia, e ſpoſa,
Deſiata d'Eroi madre famoſa.



XXXVI.

DIALOGO.

Alla medeſima.

LICORI, DAFNE, AMINTA.

DImmi, gentil Paſtore,
Che ſei di Febo, e delle Muſe onore;
Qual donna ſai della tua cetra degna?

AMINTA.

Quella di voi, che 'l mio cantar non ſdegna;
E che nel petto mio
Di nobil carme inſpirerà deſio.

DAFNE.

Tu, leggiadra Licori, in cui due ſtelle
D'amor ſplendon sì belle,
Che la luce del Sol ne riman vinta;
Girale verſo Aminta
Così ſoavi, e chiare;
Ch'indi i tuoi pregj, e le ſue rime impare.

LICORI.

Tu, la cui armonia luſinga, e frena
I più rapidi venti,
Soaviſſima Daſne, anzi Sirena;
Deh fà, ch'Aminta in sì ſoavi accenti
Le tue parole intenda;
Ch'indi 'l ſuo canto, e le tue lodi apprenda.

AMINTA.

Ninfe, oimè! provvedete,
Ch'invece di cantar non mi conſumi.
Miſero! ben ſapete,
Ch'in bella donna le parole, e i lumi
Spirano fuoco, e fiamme;
E già par che m'infiamme.

DAFNE.

Speri tu dunque onor dalla tua cetra,
S'Amor non te l'impetra?
Oh come fia il tuo ſtil languido, e roco
Senza amoroſo foco!

AMINTA.

Ben'è folle colui,
Che di se piange, per cantar d'altrui.

LICORI.

Non è sì crudo Amor, come tu'l fai.

AMINTA.

Anzi più crudo assai
D'ogni mar, d'ogni mostro.

DAFNE.

Così parli del nostro
Fonte de' bei desiri?

AMINTA.

Nido d'aspri martiri.

LICORI.

Padre d'ogni bontade.

AMINTA.

Figlio di vanitade.

DAFNE.

Senza cui non si sa, che sia contento.

AMINTA.

Solo per cui si prova ogni tormento.
Lunge sia dal mio petto
Il suo fero diletto.

LICORI.

Aminta, odi il mio detto.
Oh quante gusterai dolcezze, oh quante,
Se tu divieni amante!

AMINTA.

Cessate omai, ministre invide, e rie
Non d' Amor, ma di Morte,
E delle pene mie.
Quì vaghezza v' ha scorte
Non della cetra mia, ma del mio pianto:
E per non lagrimar fo fine al canto.

DAFNE, LICORI.

Oh, come mal nascondi i pensier tuoi!
Tu fingi, ch'odio, e tema
D' Amor l' alma ti prema,
Per non cantar di noi;
E però verso il Ciel spiegando l'ali,
Prendi per scorta una celeste idea,
E con noi canta quì la nostra Dea.

AMINTA.

Cantiam la nostra Dea.

AMINTA, LICORI.

Cantiam la Dea, che da i celesti cori
Portò l'altero, e non più visto esempio
Di beltà, di valor, degna di tempio,
E d' immortali onori
Assai più di Minerva, o Citerea.

AMINTA.

Cantiam la nostra Dea.

AMINTA, DAFNE.

Cantiam l'alta Regina,

Nostro

Noſtro ben, noſtra gloria, e noſtra Duce,
In cui tanta del Cielo, e sì divina
Grazia ſplende, e riluce;
Ch'a Dio ne ſcorge, in lei mirando, e bea.

AMINTA.

Cantiam la noſtra Dea.

AMINTA, LICORI, DAFNE.

Lucida Perla, a cui fu conca il Cielo;
E tu di lui teſoro,
Tu pria con luminoſo alto decoro
D'Iddio fregiaſti la corona, e'l Regno:
Poi ſul Mincio prendeſti umano velo:
Ora il più ricco pegno
Del Re de' fiumi, e noſtra gloria ſei;
E ſarai madre ancor di Semidei.
Oda 'l Ciel queſti voti:
E tu nel canto di tua gloria indegno
Gradiſci i cor devoti:
Che ſon nel ver troppo ſublimi ſome
L'erger' al Ciel di Margherita il nome.

XXXVII.

DIALOGO.

Convito di Paſtori.

Già ſi tuffava il Sol nell'ampio nido,
Ov'egli alberga: e l'ali umide ombroſe
Stendea l'oſcura notte: intorno al Cielo
Già diſpiegava il ſuo gemmato manto
D'ardenti ſtelle; e di rugiada un nembo
Piovea ſoave alla gran madre in ſeno;
Quando Damone, e di Paſtori, e Ninfe
Seco leggiadro ſtuol dalle campagne
Tornava ad un convito al proprio albergo,
Che'l primo dì del meſe innazi Aprile
Fea per coſtume antico, allorchè'l Sole
Riconducea quel dilettoſo giorno:
Ed un paſtor fra lor detto Tirinto,
Tirinto amante della bella Clori,
All'amico Damon rivolto, diſſe:

TIRINTO.

Dimmi, Damon, perchè da te ſi ſerba
Ogni giro di Sol queſt'uſo? e quale
Prima cagione a lui principio diede?

DAMONE.

Poichè me'l chiedi, e veggio ſtare intenti
Paſtori, e Ninfe, ancorchè l'ora ſia

Di pascer' anzi il gusto, che l'udito;
Dirò, donde tal'uso origin' ebbe.
Fur già molti anni in quest' erbose rive
Duo' pastori, un' Alceo, l'altro Sileno,
Ch' ebber due figli; e in un' istesso giorno
Dall' acerbo destin tolti lor furo.
Nacque a Sileno una fanciulla poi,
Che in età crebbe, ed in bellezza; ed arse
Di mille pastorelli i cori, e l' alme.
Questa nel vago April de' suoi verd' anni,
Di grazia, e di beltà leggiadro fiore,
Le rose impallidir, d' invidia vinte,
Fea il purpureo color del suo bel volto;
Ed arrossir per la vergogna i gigli
Al suo dolce candore; e se ne giva
Per questi prati, e selve altera, e sola
Di nullo amante, e da ciascuno amata.
Ma non consente Amor, ch' alta beltate
Non provi in se, quali in altrui sian l' arme,
Onde in virtù di lui piacendo, ancide.
Un giovine pastor, di nome Alcippo;
Alcippo il biondo in queste selve giunse;
A cui fu tanto il Ciel largo, e cortese,
Quanto Fortuna de' suoi doni avara.
Questi fermossi con Sileno; ed era
Per natura Signor, per sorte servo:
Ma come pria vide Amarilli bella,

Ch'ebbe tal nome la leggiadra Ninfa,
Mirolla intento, e più d'ognun s'accese
Di quella fiamma, onde ciascuno ardea.
Ella, volgendo in lui l'altero sguardo,
Pria si compiacque di sua dolce vista;
Ed indi dal piacer nacque il desio,
Desio d'amor, viepiù d'ogni altro ardente.
Il giovinetto innamorato Alcippo
Avea pien del suo ardor quest'aere tutto:
E dal suo sospirare eran le fronde
Mosse non pur, ma impallidite, ed arse:
E la bella Amarilli, che sì lieta
Di libertate, e di bellezza altera
Errar soleva; ora pensosa, e mesta
Sen' gìa per questi campi: e'l suo bel volto
Pallidetto scopriva i bei colori,
Come al più ardente Sol languida rosa.
Era chiuso l'incendio in ambo i cori
Sotto chiavi di tema, e di vergogna.
Ma tanto il fero ardor crebbe nel petto
D'Alcippo; ch'alfin vinto ogni ritegno,
Fu forza, che s'aprisse in tai parole,
Mentre era un dì con Amarilli all'ombra:
Donna dell'alma mia, della mia vita,
Perdona al folle ardir: t'amo, t'adoro,
Ed ardo del tuo ardor: nè ti sdegnare,
S'io son vil'esca di sì nobil fiamma;

Ch'ognuno ſcalda, a cui riſplende il Sole:
Deh gradiſci il mio cor, queſto cor fido,
Ch'arſo delle tue fiamme io ti conſacro.
Quì tacque: ed ella in lui volgendo i lumi,
Dal profondo del cor traſſe un ſoſpiro,
E diſſe: Alcippo, io t'amo; e queſta mano
Sia pegno del mio amor, della mia fede,
Con ch'ora a te mi lego, e per lei giuro,
Che d'altri non farò, ſe tua non ſono.
Tacque; e i begli occhi gravidi di perle
Di purpureo color fur tinti intorno:
E 'l fortunato Alcippo a lei ſol reſe
Per parole ſoſpir, per grazie pianto.
Ma mentre in tale ſtato eran le coſe,
Giunſe un paſtor, di nome Ergaſto, e ſeco
Un, che per figlio tenne, Aminta detto.
Queſti vide Amarilli, e reſtò preſo
Dal laccio ſteſſo, onde Amor tanti avvinſe:
Ben ſe n'avvide Ergaſto, e non gli ſpiacque;
Poichè donna di lui degna gli parve.
La richieſe a Sileno; e da Sileno
Fu per Aminta ſuo ſpoſa promeſſa:
Ma com'ella dal padre il tutto inteſe,
Moſtroſſi al giogo marital ritroſa,
Ed all'amor del ſuo novello amante:
Nè con dolci parole, o con luſinghe
Puotè piegarla mai; di che ſdegnato

Disse: Farai del tuo volere il mio:
Che così voglio: e poi da lei partissi,
E 'l dì prefisse alle future nozze.
Ma come prima ella rimase sola,
Sospirò, pianse; e de' begli occhi suoi
Eran le belle lagrime cristallo,
E fiamma i suoi sospiri: e quando tregua
Per brevissimo spazio ebbe da loro;
Il suo dolore in tai parole espresse:
Dunque romper la fè, dunque degg' io
Lasciare Alcippo mio, l'anima mia?
Oppur deggio morir misera in prima?
S'io moro, oimè! quanto martire, Alcippo,
Partendomi da te, dolente avrai?
Forse vorrai seguirmi: ahi, che più temo
L'incerta tua, che la mia certa morte.
Ma s'io poi resto in questa amara vita,
Esser potrò d'altrui, se non d'Alcippo?
Ah, che meglio è morir: mora Amarilli,
E viva la sua fede; e sia quel letto,
Ch'è fatto ai brevi sonni, ed ai diletti,
A me d'affanni, e di perpetuo sonno.
Tacque, e i languidi lumi al Cielo affisse,
Ch'avrian forse a pietà mosso l' Inferno.
Intanto venne il giorno, che prescritto
Avea il padre alle nozze, ella alla morte:
E nell'ultima sera al gran convito,

Ch'avea fatto Sileno, era anche Alceo.
E poichè fu di Cerere, e di Bacco
In loro ogni appettito in tutto estinto;
Disse Ergasto a Silen: Già quattro lustri
Rivolti ha 'l Ciel, ch'in questo istesso giorno,
Giorno per me felice, e memorando,
Mi diè per figlio Aminta; e di lui figli
Or mi promette col favor del Cielo;
Cui rispose Silen: Deh dimmi, Ergasto,
Come trovasti Aminta? e qual ventura
A lui te padre, a te lui figlio diede?
Ed egli: Io 'l vidi solo errar piangendo
In questo bosco, che feconda, e bagna
Coll'onde sue d'argento il chiaro Mincio,
Di qui passando un giorno; ed avea al collo
Quest' immagine appesa, ch'ancor tengo,
E terrò sempre per memoria. Allora
L'interruppe Sileno, ed abbracciando
Aminta, per suo figlio il riconobbe.
Stupissi Ergasto: Da qui innanzi, disse,
Sarà figlio comun d'entrambi Aminta.
Soggiunse poi: Meco il condussi; e quando
Fummo, ove il fiume si converte in lago,
Era una cuna in sulla molle arena,
Ivi dal vento spinta: io corsi, e vidi
Esservi dentro un fanciullin, ch' al petto
Un segno avea, quasi di stella impresso;

E vinto da ſtupore, e da pietate
Il tolſi in braccio, ed il conduſſi meco;
Ma come giunſe in ſul fiorir degli anni,
Da me partiſſi: ed io mirando a caſo
L'altr'jer', in queſt'albergo il riconobbi:
Queſti ebbe nome Alcippo: allora Alceo
S'accorſe, ch'era il ſuo perduto figlio;
E ricercar con ogni ſtudio il fece,
Di meraviglia, e d'allegrezza pieno.
Ripigliò Ergaſto: Poichè preparate
Son già le nozze, or'Amarilli bella
D'Alcippo ſia, s'eſſer non può d'Aminta.
Fur concordi Sileno, e'l buono Alceo
A raddoppiar la gioja: e ſolo Alcippo
Attendean per dar fine ai lor contenti:
E più d'ognun la candida Amarilli,
Che, poich'allor d'Alcippo ſuo ſperava
Legar la fè con più ſincero nodo,
Veſtì di gioja, e fe ſereno il volto,
In cui vivo il dolore era ritratto.
Mentre aſpettavan di vedere Alcippo,
Ecco un ſervo venir turbato in viſta,
Dicendo: Oh miſerello Alcippo! oh ſorte
Più d'ogni altra crudele! A tai parole
Sbigottir'tutti; e ſolo Alceo piangendo
Domandogli: Il mio Alcippo è morto, o vivo?
Riſpoſe: È morto, e di dolore è morto:

Misero! il vidi al tramontar del Sole
Uscir da questo tetto, e troppo in volto
Cangiato, oimè, da quel, ch'esser solea:
Errò per lungo spazio, ed io il seguii:
Stette alfine in un prato, e 'n terra fisse
Le luci, e disse le parole estreme:
Vita soave, e di dolcezza piena,
Mentre all'empia mia sorte, ed al Ciel piacque;
Che fai or meco sconsolata, e trista?
Tempo è ben di morir, se l'alma mia
È già fatta d'altrui: felice morte,
S'allor moria, quando vivea sua fede:
Sua fede è morta, e non è sciolta: ch'ella
Esser d'altrui non può, se non è mia,
Mentre ch'io vivo: ahi già morir mi sento:
Cresci dolore, e fà il pietoso, e crudo
Ufficio, ch'a far pronta era la mano,
E sciogli la sua fede, e la mia vita.
Qui tacque, e pien di morte i sensi, e 'l volto,
Come reciso fior, cadde fra l'erba.
Se questo ad Amarilli il cor trafisse;
Chi sente amor, per se lo stimi: svenne,
E restò breve spazio esangue: e come
Prima raccolse i languidetti spirti,
Corse, ov' Alcippo suo giacea; ma quando
Il vide in atto tal, sopra lui cadde,
E 'n questo flebil suon proruppe, e disse:

O occhi del mio core, e di amor lumi,
Ch'or rende morte, oimè! torbidi, e chiusi:
O volto già di fiamme, ora di neve:
O bocca già di rose, or di viole;
Io vi miro, e non moro? Alcippo amato,
Tu'l mio foco accendesti, or sei di ghiaccio:
Nè spegne il gelo tuo l'incendio mio?
Oimè, qual'io ti veggio! oh luci triste;
Anzi fonti di tenebre, e di pianto,
Troppo vedeste; or vi chiudete omai:
Deh non lagrime più, non più parole,
Non più sospiri: sola morte, sola
Esser può testimon del mio martire.
Anima bella, se qui intorno sei
Alle tue belle membra, e vedi, ed odi
Il mio dolore, e le mie voci estreme;
Deh per pietà, s'anco è per me pietate,
Teco m'accogli: ch'io ti seguo. In questo
Rivenne Alcippo; e gli occhi stanchi aprendo,
Il suo perduto ben si vide in braccio.
Vista dolce, e beata l'e questi, e quella,
L'un della fede, e l'altra della vita,
Che già spente tenean, restar sicuri;
E se ne gir dalla temuta morte
Alle bramate, e non sperate nozze.
Così cangia Fortuna in un momento
Lo stato uman dall'uno all'altro estremo.

Ebber figli costor, ch'agli avi miei
Fur padri; onde si serba ancor memoria
Nel giorno istesso ogni anno in un convito
Di quell'antica, e memorabil cena.
Ma già l'ora trascorre, e 'l tempo chiede
Altro, che ragionar, Tirinto mio.

TIRINTO.

Dunque sediamo a mensa, e celebriamo
Colla presente la passata festa.



XXXVIII.

DIALOGO.

ARETIA NINFA.

ERa nella stagione,
Che impallidir le chiome
Si veggon delle piante; e gli augelletti,
Che van fuggendo il gelo,
Passar di là dal mare
A più temprato cielo:
Già dell'agricoltor le mani avare
Tolto aveano alle viti
Il lor dolce tesoro,
Che parea in vista o di piropo, o d'oro.

Pria che Venere bella
In Oriente ſplenda,
Riſorto era Tirinto:
E la ſua viva fiamma,
All'ombra della notte umida, e bruna,
Sfogava colle ſtelle, e colla Luna:
E per quei campi errando,
Soletto alfin pervenne
All' albergo d' Arezia, allora quando
Parea del dì naſcente
Gravido l' Oriente:
Ed ella, innanzi al Sole
Veggendolo apparire
Penſoſo colle luci al Cielo affiſſe,
A lui rivolta diſſe:

AREZIA.

Ben m'avveggio, Tirinto,
Qual cagion quì t' ha ſpinto:
Non ſon retti da te queſti tuoi paſſi:
Ch' i tuoi veri penſieri,
Come vanno il tuo amor volgendo teco,
Così t' aggiran ſeco
Per diſtorti ſentieri.
Ma ſia pur ſtata elezione, o ſorte,
Vieni ſotto queſt' elce in grembo all' erba;
E meco ragionando del tuo ſtato,
L' interna pena sfoga, e diſacerba;

E l' affannato petto in un ristaura
Allo spirar soave
Di questa mattutina, e placid' aura.

TIRINTO.

Io vengo, e qui m' assido:
Così avesser riposo i miei pensieri,
Com' hanno queste membra;
Che dall' ora, ch' io vidi
Il viso di colei,
Ch' ha tutti in se raccolti i desir miei;
(Con sospir mi rimembra)
Non ondeggia sì 'l mare,
Dove dicon, ch' Atlante
Bagna gli umidi piè nell' onde amare;
Come fa la mia mente
Ora lieta, or dolente.

AREZIA.

Dimmi, t' è dato mai
Di scoprirle i tuoi guai
Colla tua propria bocca, o coll' altrui?
O pur solo con gli occhi
Messaggieri del core
Le mostri il tuo dolore?

TIRINTO.

Jer mi fu in sorte dato,
Giorno per me beato:
Io la vidi, e l' udii,

Parlando sospirare:
E de' suoi lumi ardenti il vivo Sole
Accese in me l' ardore:
E l' aura delle sue dolci parole,
E 'l vento de' sospiri
Spiraron nell' incendio, e 'l fer maggiore:
Nè 'l foco scemerà, ch' ora in me dura,
O variar d' etate, o di ventura.

ARETIA.

Poichè già sì da presso ella ti mira,
E tu la miri, ed odi;
Godi, Tirinto, ardendo;
E de' pensieri acqueta le tempeste:
Che qual tenera rosa
Alla rugiada, all' ora
Della nascente Aurora
Non apre vergognosa
Il suo vermiglio, ed odorato seno;
Ma poichè più vicino il caldo sente
Del gran pianeta ardente,
Apre languendo le purpuree spoglie,
E 'l bel raggio del Sole in grembo accoglie;
Così la verginella
Ai pianti, ed ai sospiri
Di novello amator, che lunge miri,
Chiude il ritroso petto;
Ma poichè s' avvicina il vivo ardore

D'un amoroso aspetto,
Languendo apre la via per gli occhi al core,
E nel vergineo sen riceve amore.
Ma come t'udì Clori,
Quando le apristi le tue pene ascose?
E come ti rispose?

TIRINTO.

Ella cortese in vista, e vergognosa,
Di purpureo color tinto il bel volto,
Talora il dolce sguardo in me volgea,
E poi gli occhi chinava:
Ma quando chiuse alla mia voce il passo
L'affetto, che volea
Tutto in un tempo uscire; in me gli affisse,
E sospirando disse:
Tirinto, io t'amo, ed amerò mai sempre,
Quanto più cosa al Mondo amar conviensi;
Però della mia fè vivi contento,
Se pur ti poss'io dar gioja, e tormento.

AREZIA.

Vero è quel, che si dice,
Ch'infinita è la voglia degli amanti:
Tu mostri esser dolente, e sei felice.

TIRINTO.

A tai parole sì cortesi, e care,
D'amorosa baldanza il cor ripieno,
Mossi per gire a lei;

TIRINTO.

Fu forza alfin partire:
E vidi il ſuo bel viſo,
Aſperſo già di roſe,
Smarrirſi in un pallor leggiadro, miſto
Di viole amoroſe,
E di bianchi liguſtri;
Onde non fia giammai, ch' io non ritegna
Nella memoria impreſſo e l' atto e 'l loco,
Eſca ſoave del mio dolce foco.

AREZIA.

Queſt' è ſegno maggiore
Di vero ardente affetto:
Sparſi di tal colore
Vanno i ſervi d' Amore.
Godi dunque, Tirinto, e vivi lieto;
Che, qual giovane pianta
Si fa più bella al Sole,
Quando men' arder ſuole;
Ma ſe fin dentro ſente
Il vivo raggio ardente,
Dimoſtran fuor le ſcolorite ſpoglie
L' interno ardor, che la radice accoglie.
Così la verginella,
Amando ſi fa bella,
Quando amor la luſinga, e non l' offende;
Ma ſe 'l ſuo vivo ardore

La penetra nel core;
Dimoſtra la ſembianza impallidita,
Ch' ardente è la radice della vita.

TIRINTO.

Se ſperar del mio amor tanto mi lice,
Incendio mio felice!
Non ſarà ſaſſo, che non arda meco,
Nè fia caverna o ſpeco,
Che con me non riſuoni il caro nome,
E 'l ſuo bel volto, e le dorate chiome:
Nè ſarà ſelva, che colle freſch' ombre
Non m' inviti a sfogar l' alma mia fiamma:
Nè ſarà pianta, che non moſtri eſpreſſo
Il mio gioir nella ſua ſcorza eſpreſſo:
Nè ſarà augello in queſti verdi rami,
Che non ſembri con me cantando dire:
Clori, non fia, che non t' onori, ed ami.
Oh ſoave languire!
Felice me, s' io vivo in queſto ſtato!
Beata lei, ch' altrui può far beato!

AREZIA.

Or mi aſcolta, Tirinto:
Poichè la bella Clori,
Onor di queſte ſelve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro paſtor ritroſa, e dura,
A te ſol dona il core, agli altri il fura;

Donale la tua fede:
E degna di mercede
Sarà dell' alto don, che ti fece ella,
Se sì fido sarai, com' essa è bella.

TIRINTO.

Come, Arezia, potrei non esser fido?
Troppo fu dolce la catena d' oro,
Con ch' alla sua beltate Amor m' avvinse:
Troppo il bel nodo strinse,
Ch' unito è sì col nodo della vita;
Che sciogliér non si può, se non per morte:
Troppo aperte del cor furon le porte,
Quando la bella imago
A lui pervenne in prima:
Ed ora n' è sì vago,
Ch' ad ogni altra la serra;
Onde non sarà mai bellezza in terra,
Ch' in se rivolga, o renda meno ardente
Il bel desio dell' invaghita mente.

AREZIA.

Ma se talor la tua leggiadra Ninfa,
Veggendoti da molti essere amato,
Di pallido timor tingesse il volto,
Temendo, che da altrui non le sii tolto;
Lascia pur, ch' ella tema, e ch' altri t' ami:
Che 'l gelo del timore il foco affina
Negli amorosi petti;

Ma non eſſer cagion della ſua tema;
E ſembra nel ſembiante
Corteſe a tutti, e di lei ſola amante:
Nè far giammai della ſua fede prova;
Poichè nulla ti giova:
Sebbene a te pareſſe,
Come credo che ſia,
Più ſalda, che colonna;
Mai non ſi dèe tentar la fè di donna.
Alfin d'eſſer rammenta
Timido di parole
Seco, e d'effetti audace;
E ſappi, che non fu mai ſenza guerra
Il dolce fin d'un'amoroſa pace.
Ma ecco colà veggio
Venire in viſta lieti, e vergognoſi
Caliſa, e'l ſuo Batillo, amanti, e ſpoſi:
Felice coppia, a cui conceſſe Amore
Refrigerio ſoave
Del loro oneſto ardore.

TIRINTO.

Adrio di là ſen' viene,
Forſe da me, per sfogar meco parte
Delle ſue dolci, ed amoroſe pene.

AREZIA.

Dunque vanne Tirinto, e lui conſola,
Poichè ſei conſolato;

E lieto vivi, e godi
Nelle tue fiamme, e ne' tuoi cari nodi.

TIRINTO.

Le grazie, ch'io dovrei,
Arezia, non ti rendo;
Ben te le renderei,
Se parlasser per me gli affetti miei.
Rimanti dunque; ed importuna guerra
Di nojosi pensieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace:
Destro a te giri il Cielo:
Ti dia frutti la terra:
Nè pioggia accolta in gelo
Giammai t'abbatta i campi;
Nè mai folgori, o lampi
Cadano quì della gran madre in grembo:
Ti sia l'aer sereno; e largo nembo
Di dolcissima manna, e di rugiada
Piova in questa felice alma contrada.

FINE.





